TEATRO

DEL

SIGNOR BAYARD.

VOLUME TERZO.

MATILDE

OVVERO

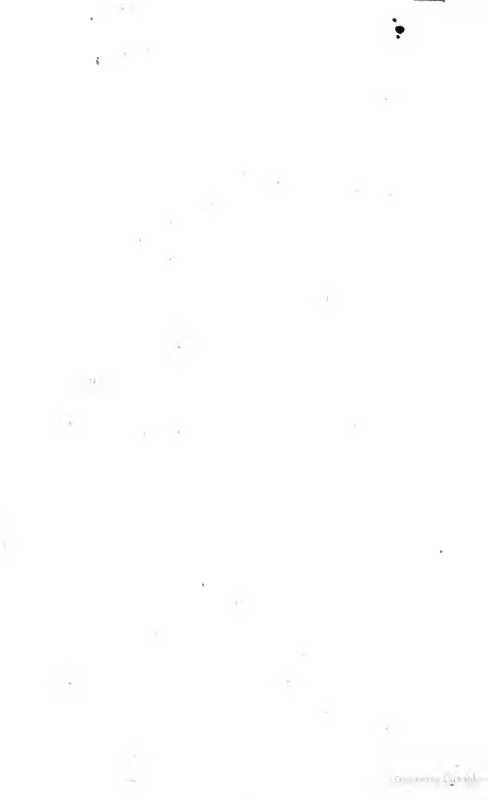
LA GELOSIA.

COMMEDIA IN TRE ATTI.

VERSIONE.

DI L. S.

MILANO.
VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1840.

MATILDE

O

LA GELOSIA

PERSONAGGI

Darbert, sensale di cambio.
La signora Darbert, sua moglie.
Alfredo di Savenay, referendario.
Matilde, sua moglie.
Tebaldo di Pont-Cassè.
Luciano.
Giulia, cameriera della signora Darbert.
Servitori.

L' azione segue in Parigi, nella casa Darbert il primo e il terzo atto, e nella casa De Savenay il secondo.

ATTO PRIMO

Saletta elegante, illuminata per un festino, con porta a destra, a sinistra e nel mezzo.

SCENA PRIMA.

DARBERT CH'ENTRA DALLA SINISTRA; LA SIGNORA DARBERT CHE STA TERMINANDO D'ACCONCIARSI DAVANTI AD UNO SPECCHIO A CAVALLETTO.

DARBERT, *scorrendo alcune lettere.*
Un altro ancora che non può venire.

LA SIGNORA DARBERT.
E chi è egli?

DARBERT.
Uno de' miei colleghi; l'agente di cambio dei gran signori. Egli andrà di certo a qualche altro festino nel sobborgo di San Germano.

LA SIGNORA DARBERT.
Fors' anche al festino di corte. Che cosa vi diceva io? Abbiamo scelto un cattivo giorno.

Chi vuol dare un festino deve avvertire di non dar di cozzo nel re o nel presidente della Camera, che s'inghiottono tutta Parigi; e massime chi dimora, come noi, in via Montaigne, ai Campi Elisi.

DARBERT, *continuando a leggere le lettere.*

Eh, state di buon animo: non vi mancheranno ballerini. Avrete il signor Tebaldo di Pont-Cassé, il signor Luciano...

LA SIGNORA DARBERT, *con premura.*

Ah, ci verrà?

DARBERT.

Luciano!

LA SIGNORA DARBERT, *correggendosi.*

Mi pareva che aveste detto il signor Tebaldo.

DARBERT.

Oh se parlate del signor Tebaldo, in buon' ora. Egli è l'anima dei nostri festini. Il bel sesso dell' ordine finanziario, se posso esprimermi così, ha per lui una singolar predilezione; ed egli n' è corteggiatore instancabile. Non così il povero signor Luciano, di cui ecco qui il viglietto.

LA SIGNORA DARBERT, *con indifferenza.*

Ah, l'avete invitato?

DARBERT.

Certo che sì: io l'amo assai. Povero giovine!... Certo la fortuna non gli corre dietro. Non mi scorderò mai la calda raccomandazione che me n' ha fatta la buona memoria dell' avvocato Durville pochi giorni avanti la sua morte.

LA SIGNORA DARBERT, *commossa.*

Ah! il signor Durville.... era il suo protettore.

DARBERT.

Ho creduto un buon pezzo che fosse suo padre.

LA SIGNORA DARBERT, *con calore.*

Oh, no! (*Correggendosi.*) Io non conosco per altro la famiglia di quel giovine.

DARBERT.

Lo credo, perchè non ne ha. Ma che bravo ballerino! E bisogna tenerselo caro, chè al dì d'oggi i giovani non danzano gran fatto. Non posso mai ricordarmi senza ridere la risposta che mi ha data un giovine di circa diciott'anni, nell'ultimo mio festino. Vedendolo sbadigliare col mento nascosto nella cravatta, me gli avvicinai, e gli dissi, additandogli una fila di amabili donnette: « Su via, signore, la contraddanza principia », — Io non ballo più, mi rispose gravemente.

LA SIGNORA DARBERT, *ridendo.*

Ah, ah, ah! Affè, bisogna ringraziare il cielo che certe menti speculatrici vadano divisando di provvedere i trattenimenti di ballo di ballerini pagati.

DARBERT.

Avete ragione.

LA SIGNORA DARBERT.

Or veniamo a noi: come vi piaccio?

DARBERT, *baciandole la mano.*

Assai!.... Vi siete acconciata con una semplicità che non fa torto al buon gusto.

LA SIGNORA DARBERT.

E' mi sono anche sbrigata assai presto.

DARBERT, *guardando l' oriuolo.*

Oh.... sì.... due ore e mezzo, non è troppo.

LA SIGNORA DARBERT.

Oh, già quasi le nove ore, dovrebbero capitare. (*Un servitore consegna una lettera a Darbert, e parte*).

DARBERT, *aprendo la lettera.*

Vediamo. (*Leggendo.*) « Sto alquanto male; nè potrò venire a partecipare de' vostri piaceri. Temo che mio marito voglia rimanersi meco. Non fate conto di noi. La vostra affezionata MATILDE DI SAVENAY.

LA SIGNORA DARBERT.

Come! La signora di Savenay non viene? Che capriccio è questo?

DARBERT.

Non è capriccio, no.

LA SIGNORA DARBERT.

E che cos' è?

DARBERT.

Una malattia terribile che le rode il cuore. Merita compassione. Ma se suo marito viene, ci verrà ella pure: non temete.

TEBALDO, *di fuori ridendo.*

Ah, ah, ah! Venite, venite.

LA SIGNORA DARBERT.

Giunge alcuno.

UN SERVITORE, *annunziando.*

Il signor Tebaldo di Pont-Cassé e il signor Luciano.

SCENA II.

TEBALDO, DETTI, POI LUCIANO.

TEBALDO.

Ah, ah è da ridere!... Bella dama, v'umilio i miei omaggi! (*Tornando all'uscio.*) Entrate; caro, entrate.

LUCIANO, *entrando.*

Questo signore è caduto in terra a gambe alzate.

TEBALDO.

Certo: quanto son lungo. (*Luciano e la signora Darbert ridono a lungo; Darbert più forte degli altri. Tebaldo li guarda e riguarda, poi dice con serietà*) Vi ringrazio, o signori, della premura che dimostrate avere per me.

LA SIGNORA DARBERT.

Scusate, signore! Non vi siete già fatto alcun male?

DARBERT.

Come diamine v'è accaduto?...

LUCIANO.

Nel fare una capriola. (*Ridono tutti di bel nuovo.*)

TEBALDO, *mettendosi a ridere anch'egli.*

Ah, ah, ah, è veramente cosa da ridere. Entro nel salone; non vedo alcuno, e mentre mi sto assettando la cravatta ad uno specchio, mi lancio, con quella leggerezza che m'è

propria, per fare un mirabile scambietto; e viva bacco! in luogo di ricader su'miei piedi... come vi diceva... ricaddi sdraiato.

LUCIANO.

Ed io sopraggiunsi in tempo di dargli la mano ad alzarsi.

LA SIGNORA DARBERT.

E non avete preso nulla per?...

TEBALDO.

Sì, signora, ho preso la mano di questo signore. (*Tornano a ridere.*) Sì, sì, ridete pure. (*Da sè.*) Non vorrei che mi si fossero lacerati i calzoni.

UN SERVITORE, *annunziando.*

Il signor Durbois, la signora Dervieux, il signor e la signora di Savenay.

TEBALDO, *da sè.*

Ah! Matilde!

LA SIGNORA DARBERT.

Anche la signora di Savenay! Non ostante il suo viglietto.

DARBERT.

Non v'ho io detto che se ci fosse venuto suo marito, ci sarebbe venuta anch'ella? Andiamo, andiamo a ricevere gl'invitati.

LA SIGNORA DARBERT, *a Tebaldo.*

Signor Tebaldo, le raccomando l'amico nostro Luciano, che qui non conosce quasi alcuno.

TEBALDO.

È ben raccomandato.

DARBERT, *a Tebaldo.*

Mi dispiace che non avrete più voglia di ballare dopo la caduta.

TEBALDO.

Che! mi sento più bene in gambe di prima.

DARBERT.

Tanto meglio. (*A sua moglie.*) Non perdiamo tempo. (*Darbert e sua moglie partono.*)

SCENA III.

TEBALDO E LUCIANO.

TEBALDO, *vedendo passare un servo col vassoio in capo alla scena.*

Ehi, dico, un sorbetto! (*Glielo recano e lo prende.*) Amo svisceratamente i sorbetti: la scorsa notte non ne ho preso meno d'una ventina.

LUCIANO.

Una ventina!

TEBALDO.

Oh debbo pregarvi che non facciate motto della caduta, chè le ballerine non m'abbiano a beffare!

LUCIANO.

Non temete; oltrechè non saprei a chi dirlo.

TEBALDO.

Anche questo è vero. La signora Darbert dice che non avete molte conoscenze. Pare ch' ella vi voglia bene.

LUCIANO.

È vero: mi usa grande cortesia; il che mi reca tanto maggior piacere, quanto ci sono meno avvezzo.

TEBALDO.

Ma come mai avete qui così pochi conoscenti? Non siete forse parigino?

LUCIANO.

Io? (*Con qualche imbarazzo.*) Nol so, signore.

TEBALDO.

Nol sapete?... Avrete certo famiglia?

LUCIANO, *con impazienza.*

Non lo so.

TEBALDO.

È forse morta vostra madre?

LUCIANO.

Non lo so.

TEBALDO.

Oh!... (*Da sè.*) Mi pare che questo giovine sia privo d'ogni cosa. Sarà forse un trovatello, o cosa simile. (*Forte.*) Avrete se non altro?... (*Da sè*) No, no, non conviene chiedergli di suo padre.

LUCIANO.

Che cosa dite, signore?

TEBALDO.

Dico che mi pare di ricordarmi... Sì, certo... io v'ho veduto qui con un vecchio l'inverno passato.

LUCIANO.

Dite bene. Era il signor Durville, antico avvocato, ch' ebbe cura di me nella mia gio-

ventù, e che ho perduto sei mesi fa. Sono rimasto solo al mondo. (*Il servo ripassa col vassoio. Tebaldo gli rende il bicchierino.*)

TEBALDO.

Ah, ah, ah: ho inteso. (*Da sè.*) È un Antony.

LUCIANO.

Mi restano appena alcuni pochissimi amici; e mi gode l'animo d'averne ora acquistato un altro.

TEBALDO.

Uno di più non è gran cosa, ma per chi ne ha tal penuria...

LUCIANO.

Alle volte un amico val per cento.

TEBALDO.

È ben vero. Uno di quegli amici che per esempio, se vi sdrucciola un piede, vi porga premurosamente la mano. (*Ridendo.*) Ah, ah, ah: la nostra amicizia ebbe un principio assai strano.

LUCIANO.

Ed anche assai lieto.

TEBALDO.

Tanto meglio, viva bacco! tanto meglio! Questo ha rinvigorito in me l'estro della danza, e mi par mill'anni di poter ballare, sgambettare, saltare in tutte le maniere ammesse dall'arte. Massime la *galope*... Ah, per questo ballo ci ho un amore sviscerato. È sì leggiadra e piacevol cosa tenersi nelle braccia una donna, gettarla da destra a sinistra, da

sinistra a destra, stringendole il busto morbido e pieghevole e la mano ardente, alla barba del marito, ch'è sulle spine. Cosa veramente poetica, deliziosa!

LUCIANO.

Capisco che la danza vi piace.

TEBALDO.

Quanto le donne, ch'è in me passione, a dirvela in confidenza, e non per vantarmi, passione non disgraziata. Non so come, fatto è ch'io sono fortunatissimo in amore: mi occorrono avventure di tal fatta a profluvio. Non basto a tutte; mi manca la lena, e se più dura così intisichisco. (*Tossisce.*)

LUCIANO.

Troppa, troppa fortuna.

TEBALDO.

Ma ho anch'io le mie burrasche, sapete. Conto, risse, duelli... Sì, signore, anche duelli. E in questo ho una singolarità degna d'osservazione. Io che in distanza di venti passi colgo di certo un fantoccino, se m'accade di battermi con un marito, sono moralmente sicuro d'esser ferito, sia di palla o di spada, cosa affatto contraria all'usanza preterita e presente, la qual vuole che i mariti abbiano sempre il peggio. Informatevi e vedrete s'io dico il vero.

LUCIANO.

Infatti, questo che dite si vede spesso.

TEBALDO.

Insomma, quest'anno fui già colpito da due palle.

LUCIANO.

Davvero?

TEBALDO.

Certo: una nel cappello, l' altra nel pastrano.

LUCIANO.

Non avete a dolervi se qualche volta, fra tante facili conquiste, trovate alcun intoppo.

TEBALDO.

Non tanto facili quanto credete. Anche oggi io sto corteggiando una signora, di cui non vi dirò il nome perchè io sono la stessa discrezione, la quale dimostra di non darmi retta.

LUCIANO.

Ed è possibile questo?

TEBALDO.

C' entra un marito; e fin qui sta bene, perchè senza marito un' avventura amorosa non può esser molto piacevole... ma vuole il diavolo ch'ella vada perduta di lui, e ne sia gelosa come una iena. Ma quest'ultima particolarità è per giovarmi, perchè certo verrà il momento in cui ella si sdegnerà, si dispererà: io m' ingegnerò di calmarla, e... c' intendiamo. (*Offrendogli delle pastiglie.*) Volete pastiglie?

LUCIANO.

Io non ho la tosse.

TEBALDO.

Ah siete di buona complessione? Somigliate in tutto ad Antony.

LUCIANO *pigliandogli la mano con forza.*

Che cosa dite, signore?

TEBALDO.

Niente... una ragazzata... Non ebbi intenzione di offendervi.

LUCIANO.

Guai a chi m'insulta!

TEBALDO *fra sè.*

Ha una mano assai gagliarda.

LUCIANO.

Or via parlate dei vostri amori, chè sarà meglio. Voi dunque dite di essere innamorato della signora..

TEBALDO.

Io non ho nominato alcuno: non è mio costume di mettere in compromesso... (*Vedendo venire la signora di Savenay.*) È dessa!

LUCIANO.

La signora di Savenay! la moglie d'un referendario!

TEBALDO.

Che maraviglia?... come un consigliere di stato.

SCENA IV.

MATILDE DAL MEZZO E DETTI.

MATILDE, *entrando in fretta e agitatissima.*

Ma dov'è?... che ne avvenne?... Neppur qui.

TEBALDO, *salutandola.*

Signora...

MATILDE, *avanzandosi.*

Ah! signor Tebaldo, godo di vedervi qui.

TEBALDO.

Voi siete meco d'una bontà trascendente.

MATILDE.

Di grazia, non avete veduto qui mio marito? Lo cerco, perchè vorrei...

LUCIANO.

Mi pare, o signora, che non stiate bene.

MATILDE.

È vero: la folla, il caldo, i lumi, tutto mi viene molesto. Vorreste compiacervi, signor Tebaldo, di cercar mio marito? Ditegli, di grazia, ch'io non mi sento bene, e che voglio partire. (*Luciano va a guardare alla porta di mezzo.*)

TEBALDO.

Così presto? No, signora. Tanto più che il signor di Savenay sarà ora per certo impegnato in qualche ballo.

MATILDE.

Con chi?

TEBALDO.

Lo suppongo... (*Da sè.*) Ch'io abbia a condurle il marito! non son si sciocco.

MATILDE.

Avvertitelo, ve ne prego... Altrimenti non crederò più che mi siate amico... Chiamate mio marito.

LUCIANO, *d' in capo alla scena.*

Io lo vedo, signora. Sta parlando colla signora Darbert.

MATILDE, *avviandosi anch' ella alla porta di mezzo.*

Colla signora?...

LUCIANO.

Vo a dirgli che l'attendete. (*Parte.*).

TEBALDO, *riconducendo Matilde dov'era prima.*

Ma no, signora, no, vi dico. Non dovete, non potete partir sì tosto. Sarebbe cosa da far che qualcuno si gettasse da un balcone.

MATILDE.

M' è scappato via subito, e s' è dileguato tra la gente.

TEBALDO.

Oltrecchè mi siete debitrice di una contraddanza e di una *galope*, per darmi agio di terminare un certo discorso...

MATILDE, *vedendo Alfredo.*

Ah, eccolo!

SCENA V.

ALFREDO E DETTI.

ALFREDO.

Che è?... che cosa volete?

TEBALDO.

La vostra signora moglie vuol già partire.

ALFREDO.

Che cosa vi viene in mente?

MATILDE.

Sì, Alfredo: non istò bene. Ti cercava.

ALFREDO, *sorridendo.*

Non partirà.

TEBALDO.

Bravo!

MATILDE.

Io dico di sì.

ALFREDO.

No, mia cara Matilde.

TEBALDO.

L'ho invitata alla danza; ma se ella parte...

ALFREDO.

Accetta l'invito.

TEBALDO.

Bravissimo!

MATILDE.

Ma no...

ALFREDO.

Ma sì...

TEBALDO.

Certamente. (*Fra sè.*) Me la getta tra le braccia!... Affè, i mariti sono una genia curiosa. (*Forte.*) Corro a vedere qual sarà la prossima danza.

MATILDE.

No, signore...

ALFREDO.

Sì, sì, andate: ballerà, vi dico.

TEBALDO, *fra sè.*

Ancora una sola *galope*, e la mia conquista è certa. (*Parte.*)

SCENA VI.

ALFREDO E MATILDE.

MATILDE.

In somma, io non ballerò certo. Bisogna ch'io parta. Ho i nervi alteratissimi.

ALFREDO.

Non avesti mai miglior cera, nè mai mi sembrasti più bella. Anche da altri ho inteso poco fa le lodi del leggiadro vestito e dell'acconciatura, come pure dell'aria e degli occhi tuoi così vivaci...

MATILDE.

Vivaci!... Chi ti ha detto questo non s'avvedeva delle lagrime ch'erano per ispuntarvi, quando appena giunti qui mi lasciasti sola presso mia sorella per andarti ad inchinare a non so che signore, state forse in addietro tue innamorate, e che t'avranno accennato cogli occhi.

ALFREDO.

Hai notato questo? Mi fai troppo onore davvero. Ho salutato alcune signore che non si davano di me pensiero, te ne accerto.

MATILDE.

Mi dici il vero?... Può essere: voglio crederlo. Ma che piacer provi dunque nel rimanerti qui tra questo chiasso e questa folla? Cattivo che sei! Mi era così delizioso il pen-

sare che stassera saresti rimasto meco a quattr'occhi, in casa nostra! Aveva già avvertita la signora Darbert che non ci attendesse...

ALFREDO.

E avevi fatto male... Che diamine! Voglio divertirmi qualche volta. Non manca tempo, no, di restare a quattr'occhi colla moglie. Io ti amo, ti adoro, è vero; ma gli amici, il mondo vogliono la loro parte. Non ti dilettano la compagnia, la danza, la musica!...

MATILDE.

Mi stordiscono e mi fan male.

ALFREDO.

Tante donne così bene abbigliate, così leggiadre, così belle...

MATILDE.

Che ti fanno dimenticare tua moglie!

ALFREDO.

Che cosa ti corre mai per la mente! Io sono sicuro che tu stessa, quando il ballare t'avrà un poco rallegrata, ti divertirai qui moltissimo. Balla, balla: il signor Tebaldo verrà a prenderti fra poco, e ti terrà lieta.

MATILDE.

Non conosco persona più seccante. È un invanito di sè medesimo che d'altro non parla se non della sua buona fortuna in amore.

ALFREDO.

E non ti diverte?

MATILDE.

No davvero! Ma pare che tu ti diverta anche del modo con cui egli procede meco.

E certo non ti turba, non ti muove punto il vederlo bisbigliarmi all'orecchio per far credere ch' io gli dia retta; nè il vedermelo sempre allato con mille studiate cure e cortesie; nè...

ALFREDO.

Queste sono cose che mi muovono il riso, e non altro.

MATILDE, *con dolore.*

Segno evidente che non mi vuoi bene e che non me ne volesti mai.

ALFREDO.

Ci siamo!... Tu vorresti ch' io fossi geloso come te!... No, no, non t'aspettare ch' io ti dia mai questo gusto. Nol sono, e non voglio esserlo. Avrei forse avuto come tanti altri questo difetto così ridicolo, ma ci ho presa tanta avversione vedendolo in te, che non l'avrò mai, spero.

MATILDE.

Dunque, perchè io t'amo, perchè soffro per cagion tua... perchè sono infelice... ti sembro ridicola, non è vero?

ALFREDO.

Mi sembri... mi sembri intollerabile?

MATILDE.

Alfredo!...

ALFREDO.

E lo sei. Sono già cinque ore che fo forza a me stesso per non montare in collera; ma tu mi costringi a viva forza. Non sei contenta d'avermi tormentato a casa per impedire che

io non venissi qui, dove poi m' hai voluto tener dietro, chè ora torni da capo anche qui colla stessa canzone, perseguitandomi coi tuoi sospetti, co' tuoi rimproveri, co'tuoi mali di nervi!... Se io parlo ad una donna, ecco che ti vengono le vampe al viso. Se mi vien voglia di ballare, nol posso per timore che tu non abbia da svenire. Oh, in fede mia, questa è troppo noiosa e dura vita. Se non t' aggrada di star qui, fa venir la carrozza e vattene con Dio... io non te lo impedisco. Ma io mi ci trovo bene e rimango.

MATILDE.

Oh, m' hai detto cose assai dure! Sei ben crudele, Alfredo, sei ben ingrato!

ALFREDO.

No!... Ecco, ora piangi. Ma vuoi, viva il cielo, che serviam di spettacolo a tutta questa gente, cui non parrebbe vero di poter ridere de'fatti nostri... Io me ne vado, addio.

MATILDE.

No, no... rimanti. Ecco... guarda... non piango più... non piangerò più, sai?...

ALFREDO.

Tanto meglio; chè questa tua gelosia è il tormento di tutti quelli che vivon teco, e un dì o l'altro mi farà fare qualche sproposito... Intanto, giacchè non vuoi ch' io balli, andrò a perdere i miei denari alla bogliotta, giuoco ch' io ho in odio.

MATILDE.

Faresti male. Va piuttosto nelle stanze della

signora Darbert, dove sono molti signori che si trattengono in più piacevoli giuochi.

ALFREDO.

Sì, andrò nelle camere degli uomini.

MATILDE.

Salvo che tu non preferisca di partir subito. Oh, te ne prego !...

ALFREDO.

No, non partirò; e se persisti nel volermi far guerra, nel non voler ballare, nel tormentarmi, resterò qui fin le tre ore del mattino e ballerò fin che ho fiato. (*Si ode suonare un galope.*)

MATILDE.

Oh, ballo, ballo.

SCENA VII.

TEBALDO E DETTI.

TEBALDO, *mettendosi i guanti.*

Udite!... la *galope* principia.

ALFREDO.

Ecco qui il tuo ballerino.

MATILDE.

Va bene: v'attendeva, signore.

TEBALDO.

Presto, presto .. Non vorrei perdere una battuta... Ne vo perduto... Tra la, la, la.

MATILDE.

Alfredo...

TEBALDO.

Il marito non ci ha che fare. Cessa la sua autorità ed ogni altro quando principia la *galope*. Galoppiamo.

MATILDE, *ad Alfredo.*

Vieni laggiù, nel salone ch'io ti vegga.

TEBALDO, *gittando il suo cappello ad Alfredo.*

Pigliate il mio cappello... (*Da sè.*) marito!... (*Forte.*) Tra la la la. Andiamo a porci nella fila. (*Parte con Matilde facendole ballare la galope.*)

SCENA VIII.

ALFREDO SOLO, A SUA MOGLIE CHE LO GUARDA PARTENDO.

Sì, sì, ci vado... Aspetti pure! non mi ci vede certo. Ah! questo è un supplizio infernale!... una continua tirannia. Non c'è pace, non c'è tregua! Codesta sua insopportabile gelosia mi fa passar pel capo pensieri ch' io non aveva, e che non avrei forse mai avuti. M'ho dato buon tempo è vero, da scapolo; e appunto per questo io voleva riposare dopo il matrimonio, dedicarmi tutto a mia moglie, ch' io immaginava di un carattere dolce.... piena di confidenza verso il marito... affabile... pieghevole... L' amava!... l' idolatrava... Quand' ecco, senza un motivo al mondo, prende a far la gelosa... Vuol convertire la mia casa in un inferno. Non ascolta nè ragioni, nè

ammonizioni. Faccia pure come le talenta, ch' io farò lo stesso. M'emancipo... mi ribello... e se accadrà mai... Colpa sua! Io sono un po' caparbio di natura; quel che non si vuol ch'io faccia, lo fo meglio. Non vuol nè manco io parli ad alcuna donna; ed io le amerò tutte... e specialmente una, che finge di non intendermi. Eh, non ho ancor dimenticato il mio antico frasario amoroso: me ne varrò nuovamente.

SCENA IX.

LA SIGNORA DARBERT E DETTO.

LA SIGNORA DARBERT.

Si affoga?... Che piacevol cosa!

ALFREDO.

Dessa per l'appunto.

LA SIGNORA DARBERT.

Oh, signor di Savenay!... che fate qui così soletto?

ALFREDO.

Fate conto ch' io v' aspettassi.

LA SIGNORA DARBERT.

Me!

ALFREDO.

Non sapete forse ch' io cerco voi sola, che a voi sola penso?...

LA SIGNORA DARBERT.

Ho inteso: non volete ancor lasciare que-

sto vostro consueto linguaggio. Ed io vi cercava senz' alcun timore, confidando...

ALFREDO.

Cercavate me?... A che fine?... Non per altro, a quel ch' io veggo, se non per ributtare ancora i miei omaggi e l' amor mio.

LA SIGNORA DARBERT.

Signore...

ALFREDO.

Perdonatemi... Questa parola m' è scappata di bocca... Ma bisognava pure una volta che io la profferissi. Così fatta dichiarazione, che vi fo quest' oggi...

LA SIGNORA DARBERT, *sorridendo.*

È singolare davvero la scelta che facevate del luogo e dell' ora.

ALFREDO.

Eh, che monta!... Questa musica, questo strepito, questo aspetto d' allegria e di felicità che ha ogni cosa intorno e noi, tutto concorre ad incoraggiarmi e a farmi sperare. Oh, non sarete così crudele di darmi una negativa. Ah, no, perchè sapete quanto io vi ami.

LA SIGNORA DARBERT.

Io mi lusingava che aveste inteso il mio silenzio, o che almeno i miei primi rifiuti avessero dovuto bastare.

ALFREDO.

Essi hanno invece stimolato l'amor mio!

LA SIGNORA DARBERT.

Ma queste, caro signor Alfredo, perdonatemi, sono vere pazzie. Oltrecchè, in primo

luogo, io non vi presto fede di questo vostro amore, poi il linguaggio che voi tenete meco mi fa male, perchè mi reca a mente certe cose passate alle quali non posso pensare senza rimpiagnerle. Volete farmi cosa grata, signor Alfredo? siatemi amico, e non più: chè ho bisogno di un vero amico.

ALFREDO.

Io vi son tale, e vi sarò fin ch' io viva.

LA SIGNORA DARBERT.

Ed io contraccambio la vostra amicizia colla mia.

ALFREDO.

L' accetto, ma non vi assolvo perciò dal resto.

LA SIGNORA DARBERT.

Via, non mi parlate più così; ve lo chiedo per grazia! Siatemi amico, e non altro. Avrò bisogno della vostra amicizia.

ALFREDO.

Deh, parlate, signora, parlate. Me fortunato s' io potessi!...

LA SIGNORA DARBERT.

Sì, avrò bisogno di voi: dovrò forse farvi note certe pene... Alfredo, la vita di una donna in apparenza la più contenta, la più lieta, la più felice, è molte volte piena di segrete amarezze, di dolori tanto più vivi quanto meno palesi.

ALFREDO.

Voi, signora?

LA SIGNORA DARBERT, *lietamente.*

Per mia buona sorte, non vi parlo di me.

ALFREDO.

Che! volete parlarmi delle afflizioni di un' altra donna?

LA SIGNORA DARBERT.

Sì, ma di poi. In un festino non conviene...

ALFREDO.

Sì, sì, avete ragione. (*Guardandosi intorno*) Ma almeno fate ch'io possa vedervi fra poco... sola...

LA SIGNORA DARBERT.

Torniamo da capo.

ALFREDO.

Non per altro che per udire i segreti che avete a confidarmi. Mi riserbo poi di rendervi la pariglia; chè ho anch'io le mie pene, le quali potrebbero assai ben venir guarite da una amica.

LA SIGNORA DARBERT.

A me una confidenza!... E vostra moglie?

ALFREDO.

A me una confidenza!... E vostro marito?... Perdonate, signora! Richiamatevi, prego, alla memoria, quel giorno in cui essendomi io recato per tempo dalla vecchia Margherita, stata in passato a servire in casa mia, la quale m'aveva richiesto qualche soccorso, io vi trovai al suo letto, come un angelo consolatore. Voi le avevate portato di che sovvenirla.

LA SIGNORA DARBERT.

Mio marito si sceglie i suoi clienti ne' primi piani; a lascia a me le soffitte.

ALFREDO.

Il caso mi ha fatto consapevole di questo

segreto, e ne lo ringrazio. Or sappiate che da quel dì in poi, ch' io non dimenticherò mai, sono andato assai di frequente dalla Margherita, ma non vi ho più riveduta. Voi vi scordaste affatto di quella povera donna. Fate di ritornarci domani!... Alle nove ore.

LA SIGNORA DARBERT.

V' intendo.

ALFREDO.

Ci verrete?

LA SIGNORA DARBERT.

No, signore, no certo.

ALFREDO.

Capisco che non avete per me quell'amicizia che dicevate non è guari. Ah, voi non mi amate nè punto nè poco, mentr' io vi adoro.

LA SIGNORA DARBERT.

Di grazia, signore...

ALFREDO.

Voi non mi amate, perchè forse amate un altro.

LA SIGNORA DARBERT.

Signor di Savenay!

ALFREDO.

Sì, o signora, sì, mi sono apposto. Io vedo un uomo che vi vien sempre dietro; che voi vi tenete allato di continuo ora con uno sguardo, con un sorriso...

LA SIGNORA DARBERT.

Sotto voce, signore. Io non v' intendo.

ALFREDO.

Parlo di un giovine che si chiama Luciano.

LA SIGNORA DARBERT.

Il signor Luciano!... Lo conosco appena.

ALFREDO.

Nondimeno si trova qui anche stasera.

LA SIGNORA DARBERT.

Io non ce l'ho già invitato.

ALFREDO.

Una prova di più.

LA SIGNORA DARBERT.

Non gli parlo mai.

ALFREDO.

Vedetelo.

SCENA X.

LUCIANO E DETTI.

LUCIANO.

Mi diceste, o signora, ch'io mi avessi a trovar qui. Che avete a comandarmi?

ALFREDO, *alla signora Darbert piano e con ironia.*

Non gli parlate mai, non è vero?

LA SIGNORA DARBERT, *un poco imbarazzata.*

Che avete, signor Luciano; che mi parete agitato, commosso?

LUCIANO.

Non è nulla, signora. Una ballerina m'ha mancato. Sono disgraziato.

ALFREDO.

Non mi pare, poichè qui eravate atteso.

LUCIANO, *con un piccolo inchino.*

Signore...

LA SIGNORA DARBERT.

Infatti, signor Luciano, io era desiderosa di vedervi. Ora ve ne dico il motivo. Voi sapete che il vostro defunto protettore, il signor avvocato Durville, prima di morire vi ci ha raccomandato. Voi sapete quanto noi l'amavamo.

ALFREDO, *piano alla signora Darbert.*

E questa parte d'eredità è toccata al suo protetto.

LA SIGNORA DARBERT.

Sì, signore; è appunto per questo io voleva raccomandarvelo, siccome fo. Egli fu impiegato presso un sensale di cambio, un collega di mio marito; ed esercitando la vostra famiglia il commercio bancario, voi potrete giovargli.

ALFREDO.

Oh, assai poco!

LUCIANO.

Vi ringrazio, o signora, della benevolenza che mi dimostrate; con che mi date cagione di benedire nuovamente la memoria del mio benefattore. Dopo la sua morte, io mi credeva di non aver più amici.

LA SIGNORA DARBERT, *con emozione.*

Ah questa era ingratitudine! I nostri amici saranno anche i vostri Per esempio, il signor Alfredo...

ALFREDO.

Certamente. *(Da sè.)* Mi fa servire, parmi, da terza persona.

LUCIANO.

Studierò di meritarmi... Ma perdonate, temo che il walzer principii.

LA SIGNORA DARBERT.

Non ancora. *(Da sè guardando Alfredo.)* Non parte mai!

ALFREDO, *da sè.*

Lo vuol ritenere.

SCENA XI.

DARBERT, UN SERVO E DETTI.

DARBERT, *d' incapo della scena al servo.*

Avete inteso? un tavolino di vist nel mio gabinetto. Vi darò io le carte. *(Vedendo sua moglie.)* Oh siete voi! Son giunte or ora le vostre cugine Un po' troppo tardi, per dire il vero; procurate voi di collocarle.

LA SIGNORA DARBERT.

Ci vado subito.

ALFREDO, *avvicinandosele.*

Se me lo permettete, signora...

LA SIGNORA DARBERT, *appressandosi a Luciano.*

Mille grazie. M' ha già offerto il braccio il signor Luciano.

DARBERT.

Tanto meglio... perchè voi, mio caro, bi-

sogna che andiate dov' è vostra moglie. (*Abbassando la voce.*) che m' è sembrata agitatissima. Quando le ho parlato poco fa, avea le lagrime agli occhi.

LA SIGNORA DARBERT.

Chi Matilde?

ALFREDO.

Eh, so che cos' ha.

DARBERT, *sotto voce.*

Ed io pure. Badate bene amico! Credo di intendermene un poco; e giurerei ch' ell' è gelosa. Malattia orribile, che deve rendere infelicissima vostra moglie.

ALFREDO.

E beatificare il marito, non è vero? (*La signora Darbert e Luciano intanto si sono avviati alla porta di mezzo. Darbert piglia delle carte da giuoco che sono sopra un mobile.*)

SCENA XII.

TEBALDO E DETTI.

TEBALDO, *prendendo un sorbetto e ridendo.*

Oh sì, è cosa seria... Oh signor Luciano, ho aggiustato io le partite.

LUCIANO.

Troppo compito, signore.

LA SIGNORA DARBERT.

Che cos' è? Che cos' ha detto?

LUCIANO, *quasi strascinandosela dietro.*

Niente, signora, niente. (*Parte colla signora Darbert.*)

DARBERT, *ad Alfredo.*

Su via, andate da lei, ve ne prego.

TEBALDO, *avanzandosi.*

Matilde viene per di là. (*Accennando la porta da sinistra.*) Cielo! il marito.

DARBERT.

Oh vedete qui il sig. Tebaldo. Egli saprà dirci dove potete trovarla.

TEBALDO.

Chi?

DARBERT.

Sua moglie.

TEBALDO, *accennando dalla destra.*

Di là, di là... a man destra... nel salone celeste, io credo.

ALFREDO.

Obbligato. (*Piano a Tebaldo.*) Chi è quel sig. Luciano ch'è uscito testè colla sig.ª Darbert?

TEBALDO.

È un povero diavolo che non ha nè tetto nè letto, nè padre nè madre... ma del resto, un privato assai conosciuto in Parigi.

DARBERT, *avvicinandosi ancora ad Alfredo.*

Alfredo! non vi scordate di vostra moglie.

TEBALDO, *accennando l'uscio della destra.*

Di là, sapete?

ALFREDO.

Sì, sì. (*Da sè.*) Farà tanto, che in fine io andrò perduto dietro... ad un'altra. (*Parte dalla destra.*)

SCENA XIII.

TEBALDO E MATILDE.

MATILDE.

M' hanno ingannata.

TEBALDO.

Quanto ringrazio il caso, o signora, d'avermi ritenuto qui!

MATILDE.

Signore... (*Da sè.*) Sempre tra' piedi costui! Che uomo insulso!

TEBALDO, *fra sè.*

Le cagiono un dolce tumulto nel cuore... Arrossisce... (*Forte.*) Permettete ch'io m'approfitti di questo favorevole istante.

MATILDE.

Perdonate, signore: cerco mio marito. (*S'avvia verso l' estremità della scena; Tebaldo la segue.*)

TEBALDO.

Ancora!... Non pare ch'egli vi corrisponda con egual premura. (*Da sè.*) Quanto son furbo, per bacco. (*Ritenendo Matilde.*) Ah! signora, lasciate ch' io colga l'occasione della sua assenza per esprimervi quei sentimenti...

MATILDE.

Che sentimenti? Signore, io non v'intendo.

TEBALDO.

Non m'intendete perchè... perchè non vo-

lete intendermi. (*Da sè.*) Ha capito tutto appuntino. (*Forte.*) Quelle parole tronche, quelle frasi sospese che fuggono di bocca quando il cuore è appassionato...

MATILDE.

Ma, signore, questa è una vera persecuzione.

TEBALDO

Una persecuzione!... Bene, sì, è vero, lo confesso; o per meglio dire, no, non è una persecuzione, è un'altra cosa che l'assomiglia: è il linguaggio di un giovine tutto sensibilità ed entusiasmo, il quale non ha potuto mirarvi senz'ammirarvi e compiangervi.

MATILDE.

Voi vi dimenticate ch'io sono maritata.

TEBALDO.

Eh no, cospetto! chè me lo ricordo assai bene; e questo è appunto che mi rende più caro quel tesoro di cui il signor di Savenay mostra di non fare la debita stima.

MATILDE, *con commozione.*

Lo credete, signore?

TEBALDO.

Ah, i mariti non sono atti a sentire la loro felicità. Noi, noi, giovani buoni e candidi, cuori teneri ed ingenui, noi siam quelli che sappiamo valutar giustamente que' solidi pregi ch'essi pospongono alle smorfie delle nostre civettine.

MATILDE, *vivamente.*

Signore, voi vedeste mio marito parlare con qualcuno nel salone, non è vero?

TEBALDO.

Non dico questo.

MATILDE.

Sì, sì. Ah, se avete per me qualche amicizia . . .

TEBALDO.

Ah! vi sono amicissimo.

MATILDE.

Ditemi tutto... non mi tacete nulla per carità, signor Tebaldo. Dite, dite, che v'ascolto.

TEBALDO, *da sè.*

Il ferro si scalda !... La strada è aperta... Avanti!

MATILDE.

Alfredo era dunque... Dov' era?

TEBALDO.

Era qui poco fa.

MATILDE.

Non già solo?

TEBALDO.

No... c'era anche il signor Darbert...

MATILDE.

Eh, non è questo... (*Sorridendo.*) M'è sembrato di vedere a parlar seco una signora.

TEBALDO.

Una signora?... Può essere... Ho veduto uscire la signora Darbert.

MATILDE.

La signora... No, no... E nessun' altra?

TEBALDO.

No, non ho veduto qui altre donne. (*Da sè.*) Che sì ch'ella sospetta di suo marito?... Tanto meglio! mi sta bene, tutto mi sta bene.

MATILDE.

Ed ora non sapete voi dov' egli sia, con chi parli?

TEBALDO.

Eh! che ne importa a noi?... Egli ha che fare altrove di certo; ed io ogni volta che lo vedrò lontano da voi, occuperò il suo posto... ogni volta...

MATILDE.

Oh sì, tenetegli dietro... spiate i suoi convegni; e quando siete sicuro ch'egli è assente per tradirmi, venite tosto da me.

TEBALDO.

E mi riceverete?

MATILDE.

Sì, signore... (*Da sè.*) come si riceve un avviso.

TEBALDO, *da sè.*

Non sono men fortunato che furbo.

SCENA XIV.

LA SIGNORA DARBERT, ALFREDO E DETTI. ENTRANO DALLA DESTRA SENZA VEDERE I DUE CHE SONO IN SCENA.

LA SIGNORA DARBERT.

No, signore, non ci vengo.

ALFREDO.

Oh! ve ne supplico. (*Da sè.*) Ahimè! mia moglie!

MATILDE, *da sè.*

La signora Darbert!

LA SIGNORA DARBERT, *a Tebaldo.*

Signor Tebaldo, compiacetevi di dare un'occhiata nel salone dell' orchestra, dove tutti accorrono. Sappiatemi dire, di grazia, che cos'è accaduto.

TEBALDO.

Vi servo, signora. (*Salutando Alfredo.*) Signore.. (*Da sè.*) Questi mariti io me li piglio tutti pel naso a un modo. (*Parte dalla sinistra.*)

ALFREDO, *da sè guardando Matilde.*

Che occhiate mi dà!

LA SIGNORA DARBERT.

Signora, io vi riconduco vostro marito che s'era perduto nella folla.

MATILDE, *riguardandoli.*

Ah, ora intendo il motivo per cui non ci ritroviamo mai.

ALFREDO.

E pure ho chiesto di te a molti, e nessuno me ne seppe dar notizia. Ti credeva smarrita.

MATILDE, *con ironia.*

Povero Alfredo! gli si vede ancora in volto la commozione cagionatagli da questo timore.

ALFREDO, *imbarazzato.*

A me?

LA SIGNORA DARBERT.

Commozione! (*Si sente ridere di fuori.*)

MATILDE.

Non vi pare, signora, ch' egli sia commosso? (*Rumore.*)

ALFREDO.

Ma lo strepito cresce.

LA SIGNORA DARBERT.

Che sarà mai accaduto?... Scrosci di risa...

TEBALDO, *entrando dalla sinistra.*

Ridete pure; ma in fine si piangerà.

LA SIGNORA DARBERT.

Che cos'è, signore?

TEBALDO.

M'avete mandato nel salone a tempo, chè se non c'era io, al signor Luciano toccava il più solenne schiaffo del mondo.

LA SIGNORA DARBERT.

Al signor Luciano! Ma perchè? da chi?

TEBALDO.

Dal signor Mauclair. Non sapete della contesa che fu tra loro? Quel colossale bellimbusto gli aveva rubata la ballerina. Mezz'ora fa io credeva d'avere acquietata la cosa. Eh! tutt'altro. Pare che Lucianetto sia ben ben focoso, perchè s'ebbe il coraggio di chiedere ragione del suo procedere ad un antagonista ch'è il più tarchiato tra gl'impertinenti prosontuosi dall'occhialino ch'io mi conosca. Lo avanza forse d'un piede nella taglia; ed ha un polso, che lo so io...

LA SIGNORA DARBERT.

Ma proseguite, che cos'è poi successo? Diteci tutto.

ALFREDO.

Ah, signora, quanto vi commovete!

MATILDE, *con calore ad Alfredo.*

E voi?

TEBALDO.

Capitai colà nel momento in cui la questione si faceva seria. Il signor di Mauclair ha detto una parola che offese l'altro: un' allusione alla sua nascita...

LA SIGNORA DARBERT, *vivamente.*

Proseguite.

TEBALDO.

Gli fu risposto per le rime da Luciano, il quale, come aveva l' onore di dirvi, era per ricevere un potentissimo schiaffo, quando la sua buona stella mi condusse in quel luogo.

ALFREDO.

Dunque impediste?...

TEBALDO.

Ho impedito che Luciano ricevesse lo schiaffo, ma non ho impedito che il signor di Mauclair, il quale non pare che abbia così buona vista come ha buon polso, vibrasse il colpo sopra un' altra faccia. Ne son divenuto del color dello scarlatto.

ALFREDO.

Per l'indignazione?

TEBALDO.

No, per la percossa.

ALFREDO.

Che! è toccata a voi?

TEBALDO.

Sì, al cospetto di tutti.

ALFREDO, *ridendo.*

Ah, ah, questa è bella!

TEBALDO.

Non è vero? Così ha detto ciascuno. Ho la mala ventura stassera. Entrando misuro il terreno; poi tocco una guanciata. Una guanciata a me? Viva il cielo! Pure non ho potuto sdegnarmene, perchè l'error del colpo era troppo manifesto. Luciano l'ha sì ben sentito...

ALFREDO.

Lo schiaffo?

TEBALDO.

No, l'errore... che gli ho lasciato il carico d'aggiustar le partite.

LA SIGNORA DARBERT.

L'aggiusteranno, eh?

TEBALDO.

Eh, sì certo, giur'a bacco! con un buon duello.

LA SIGNORA DARBERT.

Oh Dio!

TEBALDO.

Non ci può essere altro accomodamento, nè io vorrei che ci fosse, perchè la mia guancia vuol essere lavata. (*Va in capo alla scena.*)

LA SIGNORA DARBERT.

Che dite mai? Luciano...

ALFREDO, *appressandosi alla signora Darbert, con voce sommessa alla medesima.*

Avete molta premura, o signora, per quel giovine!

MATILDE, *sommessamente ad Alfredo.*

Questo vi dà noia, eh, signore?

TEBALDO, *d'in capo alla scena.*

Oh, ve'! il signor Darbert gli ha separati.

SCENA XV.

DARBERT, CONDUCENDO PEL BRACCIO LUCIANO.

LUCIANO.

Lasciatemi signore.

DARBERT, *strascinandolo innanzi.*

No, no, mio caro giovine: non l'avete già ricevuto voi.

TEBALDO.

Eh no certo!

LA SIGNORA DARBERT.

Signor Luciano... (*Facendo forza a sè stessa.*) Che cos'è? che avete?

LUCIANO.

Vi chiedo scusa, o signora, quanto so e posso dello scandalo accaduto, il quale però non avrà alcuna conseguenza.

TEBALDO.

Come!

DARBERT.

Lo spero. (*Va verso la porta di mezzo, esce un momento e poi rientra.*)

LA SIGNORA DARBERT, *avvicinandosi ad Alfredo in aria misteriosa.*

Signore!

ALFREDO.

Madama?

MATILDE, *fra sè osservandoli.*

Che vorrà da lui?

TEBALDO, *da sè.*

Come!

LA SIGNORA DARBERT, *piano ad Alfredo.*

Mi diceste ch'io mi trovassi nella via di Choiseul.

ALFREDO, *piano.*

Sì; alle nove ore.

LA SIGNORA DARBERT, *come sopra.*

Bene, tengo l'invito.

ALFREDO, *con gioia.*

Ah!

TEBALDO, *che ha inteso.*

Oh!

MATILDE, *piano a Tebaldo.*

Che cos'ha detto?

DARBERT.

Orsù, una contraddanza per rappattumar tutti quanti.

LA SIGNORA DARBERT.

Sì, sì.

DARBERT.

Andiamo, andiamo.

LUCIANO.

Andiamo pure. (*Da sè.*) Ma dimani alle cinque ore sarò a casa sua.

TEBALDO, *da sè*.

Giur' a bacco! Se non si batte egli, mi batterò io.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala colla porta comune nel mezzo, ed altre laterali. A destra un balcone colle cortine, tavolino, sofà, ec.

SCENA PRIMA.

ALFREDO E UN SERVITORE.

ALFREDO, *entrando dalla sinistra, e accennando al servitore il tavolino.*

Hai inteso? fa ch'io trovi qui i miei guanti e il mio cappello. Uscirò di casa fra un'ora. (*Il servitore parte dalla destra.*) M'ha promesso di venirci... Oh, per crederlo, bisogna ch'io mel richiami spesso alla mente!... Dunque la signora Darbert, così buona, così dolce, così angelica creatura, mi promette amicizia? Ma io spero ben più. Così almeno troverò presso di lei qualche conforto, e mi scorderò questa domestica persecuzione. E

sei tu, Matilde, che lo vuoi, che mi ci costringi a viva forza. (*Al servitore che posa il cappello e i guanti sul tavolino.*) Se mia moglie chiede di me, dille che sono andato .. (*Pensando.*) eh! al consiglio di stato. (*Matilde è entrata dalla destra a queste ultime parole, e se gli è avvicinata. Il servitore parte dal mezzo.*)

SCENA II.

ALFREDO E MATILDE.

MATILDE, *che ha intrecciato il suo col braccio d'Alfredo, sorridendo.*

E lo crederà poi ella?

ALFREDO, *scostandosi da lei.*

Matilde!

MATILDE.

Che! ancora sei crucciato?

ALFREDO.

Non ho scordata la veglia d'ieri...

MATILDE, *porgendogli la mano.*

Dimando pace.

ALFREDO, *senza guardarla.*

Sì, sì: me la chiedi ogni giorno, ed ogni giorno studii qualche nuova guisa di esercitare la mia pazienza. Parlarmi così imperiosamente ad un festino, fra tanta gente! strascinarmi a mio malgrado come un fanciullo...

come uno schiavo... Ah! (*Si getta sopra un sofà, ed apre un giornale.*)

MATILDE, *appoggiandosi al sofà.*

Alfredo! questo è tener rancore: sta male. Avrò anche fallato, ma certo mi compatiresti se sapessi quanto io soffriva colà. I vestiti mi riuscivano pesanti; il sangue mi saliva alla testa... Oh, io era ben da compiangere! (*Siede presso di lui sul sofà.*)

ALFREDO, *senza guardarla.*

Vorrei sapere perchè?...

MATILDE, *con passione.*

Perchè! perchè ti amo, perchè tu sei la mia felicità, la mia vita; perchè solo a pensar di perderti mi par di morire!... Bisogna che tu abbi pietà di me; sai perchè io sono debole... temo d'ogni cosa. Quando tu ti trovi in un crocchio, s' io veggo tenerti gli occhi addosso da una donna, o ch'ella ti sorrida, o ti parli, io vorrei lanciarmi fra te e lei... per ritenerti, per abbracciarti, perchè ho sempre paura, tremo sempre; vorrei che tu fossi solo, sempre solo.

ALFREDO, *senza guardarla.*

Obbligato! sarebbe cosa piacevolissima.

MATILDE.

È tanto più io soffro in quanto che so bene che siffatti allettamenti hanno molto potere sull'animo tuo.

ALFREDO, *offeso.*

Come!

MATILDE.

So che prima del nostro matrimonio... Ma non parliamo di questo. Perdonami, sai, Alfredo mio, queste noie ch' io ti reco; ma come si può amare, amar tanto, e non temere? Ti dispiace forse ch' io t'ami così perdutamente? Via, guardami!... Non sono più la tua povera Matilde?... Alfredo!... Guardami una volta sola con quel tuo sguardo sì dolce.

ALFREDO, *da sè, lasciandosi cader di mano il giornale e guardandola.*

È pur vezzosa!

MATILDE.

Ah! tu mi perdoni, non è vero? Dimmelo, dimmi che mi ami.

ALFREDO.

Sì, ti amo. Ah, perchè non fai in modo ch' io tel possa sempre dire e dimostrare? Come sei bella con quell' aria lieta, che non ti veggo quasi mai!

MATILDE.

Perchè non son sempre felice come sono adesso. Cattivo! dipende da te il vedermi sempre così. Quando tu mi sorridi, Alfredo mio, io sono beata. Amiamoci sempre così. Non è meglio? Bando a tutto il resto. Promettimelo, Alfredo mio; promettimi di amar sempre la tua Matilde, lei sola, com'ella amerà sempre te solo. Alfredo!... (*Gli porge la mano; Alfredo le tende le braccia, e s' abbracciano.*)

ALFREDO.

Angioletta mia! (*Da sè.*) Orsù, veggo che

potrò contentarmi della sola amicizia della signora Darbert, senza più...

MATILDE.

Che dici?

ALFREDO.

Che voglio amare te sola.

MATILDE.

Oh te lo credo... e dovrei credertelo sempre. Ascolta, Alfredo mio: bisogna ch'io accusi me stessa. Ti ricordi che tu uscivi di casa qualche volta a piedi, e come in segreto, e mi dicevi ch'era per far del bene a certi poveri meschini? Io non tel credeva. Confesso che aveva torto. So che andavi nella via di Choiseul, in una soffitta, da una vecchia serva di tua madre. — Oh quanto ho riso dei miei sospetti!

ALFREDO.

Che! m'hai forse seguito?

MATILDE.

Sì, una volta. Quella povera donna ci ha guadagnato nuovi soccorsi... ella certo me ne sa grado; e credo che a te non ne sappia male.

ALFREDO, *cercando di nascondere il proprio turbamento.*

Oh! ne fosti punita abbastanza!

MATILDE.

No!... chè da indi in poi t'ho amato maggiormente. Ma di questo ti do parola, che non avrò più simili sospetti che fanno tanto male!... perchè tu non ti staccherai più da

me... non è vero? Vogliam cominciar subito a porre ad effetto così bel sistema. Staremo sempre insieme quest' oggi: ne sei contento?

ALFREDO.

Sì, andremo insieme al passeggio. . stassera all' opera...

MATILDE.

E passeremo la mattina qui, in casa, tra noi... tu non uscirai, non è vero?

ALFREDO, *studiandosi di prendere un contegno d' indifferenza.*

Un solo quarto d' ora.

MATILDE.

Oh! no.

ALFREDO.

Oh! sì.

MATILDE.

No!...

ALFREDO.

Sì, sì!...

MATILDE.

Tu non hai che fare oggi al consiglio di stato: era un pretesto.

ALFREDO.

O là, o altrove... non monta.

MATILDE.

Bene, bene, usciremo di casa insieme.

ALFREDO.

Oh, vedi bel modo di attener le promesse!

MATILDE.

Te ne prego!

ALFREDO.

Nol voglio.

MATILDE, *stizzandosi.*

Lo voglio dunque io!

ALFREDO, *facendo lo stesso.*

Matilde!

MATILDE.

Sì, verrò teco... Oh, capisco, capisco... sono le conseguenze del festino... di quei segreti colloquii... di quel continuo fuggirmi.

ALFREDO.

E di chi è la colpa?

MATILDE.

Di quell'eterno discorrere...

ALFREDO.

Con nessuno.

MATILDE.

Nè anche colla signora Darbert?

ALFREDO.

Matilde! questi sono sospetti indegni! Lasciatemi!

MATILDE, *ritenendolo.*

Questa tua impazienza... questo ascoltarmi appena... tutto mi prova che pensi ad altra che più ti preme. Io ti supplico di rimanere, e tu cerchi ogni via di sfuggirmi? E non vuoi ch'io mi turbi?... ch'io m'inquieti? Sono cose da far impazzire!... No, Alfredo! no, non uscirai di casa... o io vengo teco.

ALFREDO.

No, signora: ve lo proibisco.

MATILDE.

Io sono libera, credo... Voglio uscire.

ALFREDO.

Ed io vi comando di rimanere.

MATILDE.

Questa è tirannia.

ALFREDO.

Abbiatela per quel che volete; ma non vi farò buono questo nuovo capriccio.

MATILDE.

Ed io v'ho a menar buoni i vostri!... Badate bene, signore: soffro anch'io, e soffro assai... da gran tempo... da troppo gran tempo.

ALFREDO.

Minacce!... Ah questo è troppo. Or badate voi a quel che vi dico io...

UN SERVITORE, *annunziando.*

Il signor Darbert.

MATILDE.

Ah!

SCENA III.

DARBERT, IL SERVITORE E DETTI.

DARBERT.

Perdonate se vi importuno.

ALFREDO.

Tutt'altro, tutt'altro signore.

DARBERT.

Mi pare d'avere interrotto qualche domestico colloquio.

MATILDE.

Oh assai poco piacevole, ve ne accerto.

ALFREDO.

E che proseguiremo più tardi. (*Al servitore che se gli è avvicinato.*) Che cosa vuoi?

IL SERVITORE.

C'è una persona nel suo gabinetto che l'attende.

MATILDE, *vivamente.*

Chi è?

IL SERVITORE.

Un giovine...

MATILDE, *tranquillandosi.*

Ah!

ALFREDO.

Dovevi dirgli ch'io sono impedito. Non vedi qui il signor Darbert?

DARBERT.

No, no, non restate per me. Sono venuto per parlarvi di quel giovine che ha nome Luciano, il quale vedeste ieri da me. Lo attendo qui. Quando capiterà...

IL SERVO, *piano ad Alfredo.*

Reca una lettera pressantissima... d'una signora.

ALFREDO, *da sè.*

Ah! (*A Darbert.*) Bene, vi lascio per un momento con mia moglie (*Partendo va a prendere il suo cappello, che Matilde ritiene.*)

MATILDE.

Tu non esci già di casa? (*Alfredo la guarda, fa un atto d'impazienza; e parte dalla sinistra.*)

SCENA IV.

DARBERT E MATILDE.

MATILDE, *accompagnando Alfredo collo sguardo.*

Oh Dio!

DARBERT.

Ma che avete, signora?

MATILDE.

Niente, niente. Vi ringrazio.

DARBERT.

Continua forse in voi l'indisposizione di ieri sera? Mi ricordo che lasciaste il festino pallida, agitata... Sono mali che conosco assai bene. Dovete soffrir molto!

MATILDE.

Oh sì... molto!

DARBERT.

Ed anche in questo punto. Io compiango vostro marito, che soffre ancor più di voi.

MATILDE.

E chi ve lo dice?

DARBERT.

Egli stesso, signora.

MATILDE.

Infelice per cagion mia! Oh, no! questo non è vero?

DARBERT, *con confidenziale dolcezza.*

Datemi, ascolto, Matilde. Le nostre due

famiglie tengono stretta amicizia insieme, ed ed io specialmente con vostro marito e con voi. Il che mi dà il diritto, parmi, d'immischiarmi in un vostro domestico segreto che ho indovinato e scoperto. Così possa io sanare quelle piaghe che voi vi dilettate d'irritare e ingrandire. Sì, Alfredo è infelice!

MATILDE.

Egli! E son io che piango, io che trascurata, disprezzata da lui, ho perduta ogni pace!

DARBERT.

Che dite? L'accusate...

MATILDE.

Ah! signore... certi dolori non si possono vincere... Chi s'avvisasse di soffocarli nel cuore, gli scoppierebbe il petto.

DARBERT.

Ma... io non so comprendere...

MATILDE.

Ah! perchè voi non avete amato mai; perchè non avete provate nel segreto del cuore quelle torture terribili di un amor geloso... quell'affanno che strugge, che divora...

DARBERT.

Voi credete dunque che io non abbia mai provato?... Non parliamone... Se sapeste, sì, o signora, sì... anch'io n'ho doluto come voi; anche il mio cuore ha provato quelle scosse violente che or fanno a voi tanto male; anche a me ha bollito, o s'è agghiacciato il sangue nelle vene, come a voi e forse più. Fui diffidente, geloso, ed anche talvolta...

MATILDE.

Voi signore?

DARBERT.

Oh è questo un mio segreto. Voi nol paleserete ad alcuno. Sì, fui geloso! ma ho resistito, ho frenati i miei trasporti, ho combattuto il male...

MATILDE.

È cosa impossibile!

DARBERT.

Ho fatto di più: l'ho vinto! E se m'accadesse ancora...

MATILDE.

Come!... se uno vi dicesse: vostra moglie v'inganna!... ella vi tradisce!...

DARBERT, *con impeto.*

Se mi dicessero questo, o signora!... (*Correggendosi.*) Oh! non parliam di questo!... Disgraziato colui che riaprisse le mie ferite mal rammarginate... che riconducesse in me i terrori, le angosce passate!

MATILDE.

E il coraggio di cui vi vantavate or ora?... Capisco che non fu mai posto alla prova come lo è sempre il mio.

DARBERT.

Mai, voi dite mai! Ma voi, signora, che non sapete far guerra a timori e sospetti chimerici, tra le domestiche mura, e presso un marito che vi ama, e che vedete ad ogni ora, che avreste voi fatto, che avreste provato se il dì precedente ad un matrimonio lunga-

mente desiderato, aveste dovuto abbandonare, com' è accaduto a me, la persona più cara che aveste al mondo, lasciandole allato un rivale acceso quanto voi, e forse preferito?

MATILDE.

Che! voi, signore?..

DARBERT.

Sì! io era uffiziale: il dover mio mi chiamava altrove; e dovetti differire fino al mio ritorno un matrimonio da cui dipendeva la mia felicità; e coll' amor mio portar meco, partendo, i più terribili sospetti, ingiganliti poi sempre più dall' incertezza e dalla lontananza. Nello spazio di un anno, chè tanto stetti assente, non ebbi un giorno, non un' ora, nè un momento solo di pace. Ah, la è terribil cosa, sapete, passare un anno intero amando, soffrendo, tremando.

MATILDE.

E non ne siete morto, signore!

DARBERT.

Non volevano ancora lasciarmi partire; ed io, non potendo più regger a quell' orribile supplizio, spezzai la mia spada, perdetti il mio stato e il mio grado, e ripatriai risoluto di battermi col mio rivale. Ma non giunsi a tempo: il fratello della mia fidanzata lo aveva già punito della insolente assiduità sua nel corteggiarla. Io la trovai moribonda. Non osava ella resistere alla volontà di suo padre, contraria certo agli affetti suoi. Ma io, acciecato dall' amore, non badai a questo, non

badai ad altro che alla mia passione, non vidi altro che la sua bellezza e le sue virtù, nè pensai ad altro che alla mia felicità. Le ricordai la sua promessa e la sposai. Or pensate qual dolore io provassi quando conobbi di non essere riamato da lei! Acceso, anzi perduto come io era di lei, immaginate qual fosse la mia disperazione. Oh se ci aveste allora veduti!... Ella, coll' animo sempre occupato, da non so qual pensiero, si riscuoteva e impallidiva, tremava al solo vedermi, al solo udirmi parlare; e la notte, sognando, profferiva parole di spavento, che manifestavano l'agitazione dell' animo suo. Quindi in mia casa, in casa altrui, nelle vie, io le teneva dietro per tutto continuamente, i miei sguardi seguivano sempre i suoi, scrutinava ogni suo pensiero, indagandoli fino durante il suo sonno; e sospettava di ciascuno a cui ella avesse detta una parola, o fatto un sorriso, o una cortesia per leggiera che fosse.

MATILDE.

Ah! sì, sì, questo è quel che si prova.

DARBERT.

Impetuoso di natura e fatto violento dalla passione, io non gli permetteva d' intervenire nè a festini nè ad altri trattenimenti... era una schiava alla catena... avrei voluto poterle lacerare il cuore per cavarne i suoi segreti. Era geloso, o signora, e rendeva infelice lei e me ad un tempo. Io voleva l' amor suo, e mi tirava addosso la sua indifferenza e l'odio.

Fortunatamente m'avvidi al fine della stoltezza del mio procedere; e di questo fui debitore alla sua tanta rassegnazione. Mi chiusi in cuore a poco a poco quegli oltraggiosi sospetti... li soffocai là dentro con rischio di morirne... lottai con me stesso, mi vinsi; ed ora ne ringrazio il cielo. Mia moglie mi dimostra ogni giorno maggiore tenerezza, e in compenso degli sforzi che ho fatti per esser degno della sua stima e di quella di me stesso, ella mi rende felice! Or sapete, o signora, quanto ho sofferto, e vedete il bel premio ch'ebbi della mia vittoria. Ah, combattete anche voi, e vincerete. Voi siete più fortunata di me, chè principiate la vostra carriera coniugale coll'amore, ma guardatevi bene dal finirla come io l'ho principiata, cioè coll'indifferenza e coll'odio.

MATILDE.

Oh avete ragione: cercherò di nascondere le mie lagrime. Odio e indifferenza gli è quanto ottenni da lui.

DARBERT.

No, egli è ancora lo stesso: vi ama come prima. Ma se continuerete a sospettare di lui, dubitate allora ch'egli non continui ad amarvi. Un giogo piacevole si sopporta senza arrossire; ma si cerca di scuoterlo, e se diventa pesante dite a voi stessa: « Voglio essere coraggiosa », e lo sarete.

MATILDE.

Me lo dico spesso, e non me ne viene per

questo maggior coraggio... Mi par sempre di vedere in ogni suo atto, in ogni parola, in ogni sguardo, alcun che di misterioso.

DARBERT.

Oh, anch'io, anch'io ho provato le stesse cose: gli stessi sintomi, la stessa pazzia. Oh ben lo sento: potrebbe bastare una scintilla a riaccendere quel fuoco male estinto; e qualche volta quando mi pare di vedere in lei un certo contegno misterioso, inesplicabile...

MATILDE.

Che dite?

IL SERVITORE, *annunziando.*

Il signor Luciano.

SCENA V.

LUCIANO E DETTI.

LUCIANO.

È qui il signor Darbert? (*Salutando Matilde.*) Signora...

DARBERT.

Vi attendeva.

LUCIANO.

Perdonate se ho tardato: ho avuto tanto a fare stamane!... E non ho ancor finito. (*Guardando l'oriuolo.*) Posso disporre di un'ora, e non più.

DARBERT.

Che sì ch'io indovino. Si tratta della quistione di ieri?

MATILDE.

Come! non è terminata amichevolmente?

LUCIANO.

Sì certo; per l'interposizione del signor Darbert.

DARBERT.

Oh, signor Luciano, avreste gran torto se...

LUCIANO.

Eh avrei torto, non c'è dubbio; avrei torto di tenermi offeso dell'impertinenza del signor di Mauclair, io povero giovine senza beni, senza famiglia, senza nome... io che non ho mai conosciute le carezze di un padre. Io fui gettato nel mondo per soffrirvi gl'insulti e i motteggi d'ognuno; e se talenta al signor di Mauclair di beffeggiarmi, egli n'ha buon diritto perchè gli è un fatuo presontuoso che ha l'onore d'avere a padre un vile intrigatore venduto e vendibile sempre, e perchè c'inzacchera nelle vie col suo tilburì che non ha ancor pagato, e perchè da un palchetto fa mostra in teatro della sua insolenza e de' suoi guanti gialli. Certo, per tutto questo, se egli m'insulta, io debbo chinare il capo, e dirgli: Mille grazie!

DARBERT.

In somma voi gli tenete rancore. M'avevate pur promesso di scordarvi l'accaduto.

LUCIANO.

Manterrò la promessa.

DARBERT.

In buon'ora! Io intanto, perchè vi voglio

bene, penso di fare che v' allontaniate da Parigi per qualche tempo. In otto giorni avete avuto non so quante contese.

MATILDE.

Male, male assai. Così nascono i duelli; vi ferite, vi uccidete.

LUCIANO.

Il morire non sarebbe per me un gran male, signora; e nè anche la mia morte farebbe piangere alcuno.

MATILDE.

Che dite, signore?

DARBERT.

E i vostri amici ve gli scordate voi?

LUCIANO.

Eh, gli amici, sì gli apprezzo; ma l' aver qualche amico non è quel che basti. (*Affettando allegria.*) Or dite un poco, signor Darbert, che cosa intendete fare di me? Dove mi volete mandare? ambasciadore a qualche lontano banchiere? Forse in Inghilterra per rallegrarmi gli spiriti, o più lontano ancora?

DARBERT.

Non uscirete di Francia. La signora di Savenay ha un fratello all' Havre, il quale è un ricco negoziante. Suo marito mi farà il piacere di raccomandarvi a lui.

MATILDE.

Ed io v' aggiungerò la mia raccomandazione particolare.

LUCIANO.

Ah! signora... Se sapeste, signor Darbert, quanto vi sono grato della premura che avete per me!... Partirò; ma se vi dicessi che son per farlo di buon animo... (*Stendendogli la mano.*) ingannerei voi e me stesso. (*Andando alla porta a destra.*) Ma volete voi presentarmi ai signor di Savenay: sono atteso da un amico... (*Da sè.*) E non voglio farmi attendere.

MATILDE, *a Darbert.*

Troverete Alfredo nel suo gabinetto.

LUCIANO, *presso la porta.*

Venite.... Deve aver premura anche il signor di Savenay, perchè Tebaldo di Pont-Cassé, che ho incontrato non è molto, m'ha detto che vostro marito non sarebbe stato in casa stamattina.

MATILDE, *vivamente appressandosegli.*

Ah! vi ha detto questo?

DARBERT, *a Luciano, come per impedirgli di rispondere.*

Entrate, entrate, amico... (*Piano a Matilde.*) E voi, signora, coraggio! Fate come fo io: fidatevi; ve ne chiamerete contenta. (*Parte con Luciano.*)

SCENA VI.

MATILDE, SOLA.

(*Dopo breve silenzio.*) Sì, seguirò i suoi consigli. Saprò nascondergli il mio crepacuore, il mio dispetto, tutto quel ch'io provo; chè, oltre al resto, potrebbero anche i miei sospetti essere ingiusti, e renderlo infelice... Io rendere infelice il mio Alfredo!... Oh se ciò fosse, quanto avrebbe ragione di odiarmi!.. Poveretto! egli mi ama, non ne dubito: voglio aver per lui la maggior premura del mondo, fidarmene interamente, adorarlo senza recargli una noia. Esca pure di casa, ch'io non gliene dico più una parola, vado anzi a portargli io stessa... (*Va per prendere il cappello e i guanti. Tebaldo apre alquanto la porta di mezzo e fa capolino.*)

SCENA VII.

TEBALDO E DETTA.

TEBALDO, *nella stessa positura.*
Dieci ore: sarà uscito.

MATILDE, *volgendosi spaventata.*
Chi è? Ah!

TEBALDO, *entrando.*
Zitto! Perdonate, bella signora, se ardisco

penetrare in casa vostra, senza servo nè campanello che m'annunzii, come farebbe un briccone...

MATILDE.

Oh Dio! che volete, signore? che venite a far qui a quest'ora?

TEBALDO, *rinculando.*

Come! non è uscito di casa?

MATILDE.

Chi?

TEBALDO.

Oh bella! vostro marito...

MATILDE.

Voi sapevate?..

TEBALDO.

Certo: non ci siamo intesi insieme di questo, che quando io sia certo della sua assenza...

MATILDE, *vivamente.*

Ah! sì, sì; ma parlate piano!

TEBALDO, *abbassando la voce.*

Non temete nulla. So come s'ha da procedere in questi casi. Sono discreto amico, e so esprimere i miei pensieri e i miei voti anche tacendo. (*Matilde va a chiudere la porta del gabinetto d'Alfredo.*) È questo un mio segreto. Oh, in fatto d'amore ne ho parecchi che mi agevolano i prosperi successi.

MATILDE, *tornando a Tebaldo.*

Dite la verità. Voi l'udiste dar la posta ad alcuno stanotte durante il festino? Chi era dessa?

TEBALDO.

Eh eh eh! adagio un poco. Io non voglio abusare della mia vantaggiosissima posizione. Non ho inteso nulla. So questo solamente, ch' egli stamattina doveva uscir di casa.

MATILDE.

Chi?

TEBALDO.

Che dimanda? vostro marito... Non siamo rimasti d'accordo...

MATILDE.

Sì, sì, me ne ricordo; e se voi ora vi trovate qui solo meco, egli è per farmi noto ov' egli debba andare ..

TEBALDO, *turbato e rinculando.*

È dunque tuttora in casa...

MATILDE, *ritenendolo vivamente.*

Sì, sì; ma il momento è favorevole... noi siamo soli. (*Da sè.*) Oh! saprò finalmente...

TEBALDO, *da sè.*

Soli... è vero... Sento un certo brivido... strana cosa!

MATILDE.

Parlate, signor Tebaldo. Oh, non temete nulla: io sono già abbastanza informata... So tutto.

TEBALDO.

Signora... (*Da sè.*) Oh ve' come già le sfavillano gli occhi!

MATILDE, *andando a sedere sul sofà.*

Sedete, ve ne prego.

TEBALDO, *da sè.*

Vicino a lei! (*Sedendo.*) Perdonate... io...

MATILDE.

Voi udiste l'accordo? io son tradita, non è vero? Son tradita!

TEBALDO.

Calmatevi!

MATILDE.

Ch'io mi calmi?... Non son tranquilla, signor Tebaldo?... Osservatemi.

TEBALDO.

Signora... (*Da sè.*) Si direbbe che fosse in collera.

MATILDE.

Come potreste voi sapere che mio marito doveva uscir di casa stamane, se non aveste intesa la signora Darbert...

TEBALDO.

La signora Darbert!

MATILDE.

Ah, lo confessate finalmente.

TEBALDO.

Io!

MATILDE.

Voi volete ingannarmi, lo capisco, perchè temete di affliggermi. Non abbiate questo timore: faceste benissimo a dirmelo.

TEBALDO.

Ma, perdonate, signora mia: io non ho detto nulla.

MATILDE.

Ma si...

TEBALDO.

Ma no...

MATILDE.

Ah! vedo, signor Tebaldo, che non mi volete fare alcuna confidenza.

TEBALDO.

Oh no... no... se avessi mille segreti miei proprii ve li vorrei confidar tutti; e perchè?... perchè vi amo.

MATILDE.

Sì, vi credo, e vedete che anch'io vi attendeva volonterosa senza darmi pensiero del segreto trattenimento... che deve aver luogo tra la signora Darbert ed Alfredo stamattina... alle...

TEBALDO.

Nove ore.

MATILDE, *rizzandosi.*

Ah! è dessa!

TEBALDO, *rizzandosi.*

Che dite?

MATILDE, *da sè.*

È dessa: non m'era ingannata! Ella lo aspetta... Bene: ci andrò io stessa. (*A Tebaldo.*) E il luogo, signore?

TEBALDO, *da sè.*

Ah, viva bacco! m'infilzo da me a me!

MATILDE.

Ditemi il luogo!

TEBALDO.

Eh che importa a voi di loro? se l'amor vostro...

MATILDE.

Il luogo! vi dico.

TEBALDO.

Nol so... non l'ho inteso.

MATILDE.

Ci andrò, sì, ci andrò ad ogni modo: voi mi ci accompagnerete: mi darete il braccio.

TEBALDO.

Ch'io esca di casa con voi! ch'io vi dia il braccio! Sì, signora... volontieri! (*Da sè.*) Ben bene: se giungiamo alla via di Choiseul non sarà certo per colpa mia: si prepari a fare una buona camminata.

MATILDE.

Ditemi dunque il luogo, signore... Ah! è desso!

TEBALDO, *vedendo Alfredo.*

Il marito!... non era dunque uscito! Ah! son trappolato!

SCENA VIII.

ALFREDO E DETTI.

ALFREDO, *senz'avvedersi di loro.*

Finalmente, se ne sono iti... Ella m'aspetterà!... (*Vedendo Tebaldo.*) Oh, signor Tebaldo, per qual fortunato accidente...

TEBALDO.

Fu infatti un accidente... Io mi trovava...

passava... era venuto.". (*Da sè.*) Debbo avere un aspetto maravigliosamente ridicolo!

MATILDE.

Il signor Tebaldo è rimasto sorpreso e con ragione: egli ti credeva fuori di casa.

ALFREDO.

Io! e perchè?

TEBALDO.

Permettete, di grazia...

MATILDE.

Sì, egli credeva che ti fossi recato in quel tal luogo dove sei impazientemente atteso. Non è vero, signore?

TEBALDO.

Signora... (*Da sè.*) Oh!

ALFREDO.

Che dite?

TEBALDO.

Non ho parlato. (*Da sè.*) Sono in un vespaio.

MATILDE.

Oh! questo signore l'ha saputo in un singolar modo. Tu non me l'hai detto per mera dimenticanza, non ne dubito, chè tu non hai segreti per me; e dubiterei ancora della verità del fatto, se questo signore non avesse inteso l'invito di bocca della persona stessa, la quale s'impazienterà certo del tuo ritardo.

ALFREDO.

Ah, questo è impossibile. (*Con un'occhiata severa.*) Signore!

TEBALDO, *imbarazzatissimo.*

Vi chiedo perdono, signore... vi chiedo

tremila volte perdono... io ho detto a questa signora, e le ho detto così e non altrimenti: « Supponendo che vostro marito... » perchè io, vedete, non ho detto che per supposizione... Vi prego di avvertir bene a questo: è stata una sciocca supposizione.

ALFREDO.

In somma, se il caso, o qualsivoglia altra cagione, che io non posso comprendere, avesse fatta nota a questo signore alcuna mia faccenda, per ispedir la quale fosse necessario ch' io mi recassi ora in alcun luogo, egli deve anche sapere che la sua indiscretezza meriterebbe...

TEBALDO.

Che dite mai, mio caro signor di Savenay? Potete viver sicuro che io mai, mai, veramente mai, nè ora, nè poi sarò per dire...

MATILDE.

Quel che sapete.

TEBALDO.

Che cosa so io?... Io non ho aperto bocca mi pare.

ALFREDO, *piano.*

Bravo!

MATILDE, *che ha inteso.*

Sì... bravissimo!

TEBALDO, *guardandoli alternamente e sforzandosi di ridere.*

Eh! eh! eh! eh! (*Da sè.*) Ha da durare un pezzo queste brutto imbroglio?

MATILDE.

Io per me non insisto... non so nulla, e non voglio saper nulla.

ALFREDO, *da sè.*

Sia lodato il cielo!

TEBALDO, *da sè.*

Respiro!... questa è la prima volta da un quarto d' ora!...

MATILDE, *guardando Tebaldo.*

Ma bisogna ch' io esca di casa.

ALFREDO.

Voi!

TEBALDO, *da sè.*

Oh Dio! qui si torna da capo.

MATILDE.

Sì . . . debbo fare una visita alla signora Darbert.

ALFREDO.

Alla signora Darbert!

MATILDE.

Ma non ti dar pensiero per questo, sai, Alfredo mio. Se tu non puoi accompagnarmivi . . .

ALFREDO, *sedendo.*

Oh, io no davvero: non esco di casa stamane. (*Da sè.*) Saprebbe mai? ...

MATILDE.

Se così è adunque, poichè il signor Tebaldo mi si offerse con tanta gentilezza...

TEBALDO.

Io, signora?

MATILDE.

Sì, accetto il vostro braccio.

ALFREDO, *piano a Tebaldo.*

Restate.

MATILDE.

Ve ne prego, signore.

TEBALDO, *da sè.*

Che non possa cavarmi d'impiccio!

MATILDE.

Venite dunque.

ALFREDO, *come sopra.*

Restate.

TEBALDO, *da sè.*

Questa è una vera agonia.

MATILDE.

Su via, datemi il vostro braccio.

ALFREDO, *come sopra.*

Ve lo proibisco.

TEBALDO.

Signora, sono dolentissimo di non poter accettare l'onore che mi fate, ma...

MATILDE.

Che! rifiutereste?...

TEBALDO.

Oh no davvero! (*Correggendosi.*) Cioè un affare di somma importanza... la contesa di questa notte. . bisogna indispensabilmente che io vada ad informarmi in che stato sono le cose. Se mai Luciano si rappattumasse coll'avversario, vedete bene che dovrei io stesso...

ALFREDO.

Dite bene: questo è il vero motivo!

MATILDE, *piano a Tebaldo.*

Eh, via signore: non ci vuol gran tempo per condurmi fin dalla signora Darbert, a pochi passi di qui.

TEBALDO.

Ma ella non è in casa.

ALFREDO.

Zitto!

MATILDE, *da sè.*

Ho inteso: s'hanno dato la posta altrove.

TEBALDO, *da sè.*

Che diamine ho detto!

MATILDE, *riguardando Alfredo.*

Comunque sia conducetemi da sua sorella.

ALFREDO.

Sì andateci pure.

MATILDE, *da sè.*

Nè pur là dunque.

TEBALDO.

Volete andare da sua sorella?

MATILDE.

No, no: voglio andare nel luogo dove si trova.

TEBALDO, *avviandosi per partire.*

Perdonate, signora! Corro nella via d'Angiò, da Luciano

MATILDE, *che s'è appressata al Alfredo, ch'ella continua a guardare.*

Bene: non è la stessa strada?

TEBALDO.

La via di Choiseul?

ALFREDO, *rizzandosi.*

Ah!

MATILDE.

La via di Choiseul, ah! ah! (*Da sè*) Ora so tutto.

TEBALDO, *da sè.*

Ho detto una sciocchezza. (*Forte.*) Cioè, signora... io vorrei ben potere... si è che... (*Da sè.*) Ah, viva bacco! non è permesso di mettere un uomo in un imbarazzo così personale com' è questo in ch' io mi trovo.

MATILDE, *sorridendo con aria di soddisfazione.*

Con permission vostra, signori! Tu, Alfredo mio, rimani pure; e voi, signor Tebaldo, tenetegli compagnia.

TEBALDO.

Signora... (*Da sè.*) Si trastullano entrambi a farmi camminare su le spine.

MATILDE.

Mi farò seguire dal servitore. Povera Margherita! Quanto mi godrà l' animo nel portarle qualche soccorso in tuo nome.

TEBALDO.

Margherita! Che cosa dice adesso?

MATILDE *con ironia.*

Eh, una povera donna che Alfredo va qualche volta a visitare in una soffitta, mosso da carità del prossimo.

ALFREDO, *da sè.*

Ha dato nel segno.

MATILDE, *inchinandosi.*

Signori, non v'incomodate, ve ne prego. (*Da sè.*) Ah! la vedrò prima di lui. (*Parte dalla destra.*)

TEBALDO, *da sè.*

Inchiodato qui col marito... affè cosa sommamente piacevole!

SCENA IX.

ALFREDO E TEBALDO.

ALFREDO *con impeto di collera.*

Signore, signore!

TEBALDO.

Che cos'è? che cos'avete?

ALFREDO.

State zitto, se v'è cara la vita! (*Va in capo alla scena e guarda fuor della porta.*)

TEBALDO, *da sè nel davanti.*

Addirittura la vita!

ALFREDO.

Faceste un'azione indegna!... colla vostra loquacità avete messo la zizzania in casa mia.

TEBALDO.

V'accerto, signore, ch'io non ci ebbi colpa: è stato un tradimento di vostra moglie; vi giuro da uom d'onore, che è stato un vero tradimento.

ALFREDO, *stringendogli forte la mano.*

Zitto!... Voi miravate a perdermi nel suo

animo. Mi sono noti i vostri disegni, le vostre speranze.

TEBALDO, *da sè.*

Vorrebbe umiliarmi.

ALFREDO.

Ma tranquillatevi: non vi fo l'onore di temervi.

TEBALDO.

Io non ho mai avuto la pretensione di farmi temere; tutto all'opposto.

ALFREDO.

Zitto! vi replico! (*Torna in capo alla scena*)

TEBALDO.

Ah! io non permetto poi che si schiaffeggi il mio onore; non è tutt'i dì festa: se volete soddisfazione, non avete che a parlare. (*Da sè.*) Una briga, ci sono: e già, son certo che finirò coll'essere ferito.

ALFREDO, *avvicinandosegli di nuovo.*

Soddisfazione, voi dite! Sì, signore: voi m'aiuterete a riparare al male che avete fatto, facendo quello che son per dirvi. Avete a correr dietro a mia moglie, raggiungerla...

TEBALDO.

Ah!

ALFREDO.

Sì, signore; e tosto. Raggiunta che l'abbiate, offritele il braccio.

TEBALDO.

Ah!

ALFREDO.

Ditele quel che volete: siate gentile, spiritoso, se potete; sparlatele anche di me, se volete, chè poco m'importa.

TEBALDO, *da sè*.

Che fatua cosa sono i mariti!

ALFREDO.

Profferitevi di condurla nella via di Choiseul. Ella accetterà; ma voi fate nascere degli ostacoli, in modo che intervengano molti indugi in cammino: in somma, fa di bisogno ch'ella non arrivi nella via di Choiseul se non tardi. Voi m'intendete!

TEBALDO.

Assai bene; e voi intanto... ottimamente! (*Da sè.*) M'accingo a fare un bel mestiere!

ALFREDO.

E non supponete cose onde potrebbe riceverne offesa non meno l'onor vostro che il mio. Tutto è falso, tutto. Affrettatevi, correte. Per qui la raggiungerete certo.

TEBALDO.

Lasciate fare a me. (*Da sè.*) Ah! tu m'hai punto; m'hai subbissato co' tuoi sarcasmi: ma te ne pagherò! (*Alfredo lo guarda.*) Vado, vado, voi rimanete. (*Da sè.*) Te ne pagherò, marito! (*Parte dal mezzo.*)

SCENA X.

ALFREDO, POI LA SIGNORA DARBERT.

ALFREDO, *solo.*

Ed io, io non so dove mi sia; perdo la testa. E se colui mi tradisse... Eh via! E questo biglietto che mi scrive la signora Darbert perchè solleciti la mia partenza; m'aspetta: si è compromessa, perduta... vo subito mandar da lei! Mandare? no, no: andrò io stesso, bisogna che arrivi prima di loro, prima di Matilde. (*Fa per uscire ed entra la signora Darbert.*) Cielo! Voi, signora!

LA SIGNORA DARBERT, *mal reggendosi sulla porta.*

Sì, io; morta d'impazienza e di spavento.

ALFREDO, *aprendo la porta e guardando fuori.*

Mia moglie!

LA SIGNORA DARBERT.

Ella è qui... Oh ch'io non la veda! Ch'io non veda alcuno.

ALFREDO, *alla finestra.*

No, no, signora è partita. (*Lascia aperta un' imposta dalla finestra.*)

LA SIGNORA DARBERT, *lasciandosi cadere su d'una seggiola vicino alla porta.*

Oh Dio! non ho più forze! il mio co-

raggio è esausto: con quanta ansietà io v'aspettava da quella donna; l'ora è trascorsa!

ALFREDO.

Non ho potuto movermi di qui; vostro marito è venuto a trovarmi.

LA SIGNORA DARBERT.

Darbert?

ALFREDO.

Che seco condusse Luciano.

LA SIGNORA DARBERT, *levandosi con impeto.*

Luciano! E mio marito!... Oh signore, erano insieme? Luciano! Di lui appunto io voleva parlarvi.

ALFREDO.

Come! Di colui che forse?...

LA SIGNORA DARBERT.

Uditemi, signor di Savenay. Da gran tempo m'andate parlando della vostra amicizia, che io ho creduta, che voglio ancor credere pura e sincera; avevo bisogno d'un appoggio ed ho pensato a voi: e quando sto per affidarmi all'onore, alla lealtà d'un amico, non vorrete già ch'io esca di qui col pensiero che non eravate degno della mia fiducia.

ALFREDO, *da sè.*

Qual turbamento! (*Ad alta voce.*) V'ascolto, signore.

LA SIGNORA DARBERT.

Ieri Luciano fu insultato alla mia festa. Muclair, vostro amico, gli ha rimproverata la sua nascita; e quella contesa gettò lo spavento nel cuor di sua madre.

ALFREDO.

Sua madre? Egli non la conosce.

LA SIGNORA DARBERT.

Ma io, signore, io la conosco.

ALFREDO.

Voi?

LA SIGNORA DARBERT, *ricomponendosi.*

Sì, la conosco; un'amica di mia famiglia, fors' anche della vostra: oh assai sventurata; se sapeste la sua ansietà, la sua disperazione; nè avreste al pari di me compassione.

ALFREDO.

Chi è dessa, madama, chi è dessa?

LA SIGNORA DARBERT.

Ah non mi domandate il suo secreto: formerebbe troppi infelici: il colpevole da molto tempo più non vive e fu raggiunto nel sepolcro da coloro che hanno ingannato un uomo onesto col loro silenzio, un silenzio ch'ella ha maledetto. Ora ella espia l'altrui delitto con quel segreto che deve morire con essa e con me; e pensate s'ella ne sia gelosa, s'ella mi supplichi di osservarlo, mi raccomando a voi, a voi che tanto stimiam tutte e due: il solo pensiero che mio marito possa saper la ragione che a voi mi conduce, che vostra moglie possa conoscerla... la ucciderebbe.

ALFREDO.

Gran Dio!

LA SIGNORA DARBERT.

Oh voi tacerete; non è vero? Quando una

madre condannata alle lagrime, osa nel vostro cuore leale e generoso versare i proprii timori, collocare le proprie speranze, affidare a voi, amico discreto e prudente, il suo destino, oh non vogliate tradire il suo segreto, che è il segreto d'un altro. Tacete, seppellite nel profondo del cuore un tale arcano. Ella è una donna finalmente, e il suo onore si pone sotto la salvaguardia del vostro.

ALFREDO.

Ah, signora, parlate, che posso far per suo figlio?

LA SIGNORA DARBERT.

Egli è solo al mondo, signore; nè sa che sua madre tien sempre l'occhio su lui. Nol sa, nè il saprà mai. Iddio gli ha tolto di recente l'amico cui fu data in custodia la sua gioventù.

ALFREDO.

Il signor Durville.

LA SIGNORA DARBERT.

Or ch'egli è mancato, non v'è più chi s'interponga fra la madre e il figlio per assicurargli il sostentamento, e per invigilare la sua condotta.

ALFREDO.

Nol potete far voi, signora?

LA SIGNORA DARBERT.

Io! (*Sforzandosi di sorridere.*) Oh! ella nol vuole: teme di mio marito, teme... che so io?... una bizzarria... un capriccio... Io sarò soltanto la mediatrice appresso di voi,

se accettate questo incarico: vi parlerò di lei, di suo figlio, e ve ne parlerò spesso. Oh, sì, non è vero? voi lo farete... sarebbe dura cosa il negare a que' due infelici un servigio ond' hanno sì gran bisogno.

ALFREDO, *porgendole la mano.*

Potreste dubitarne, signora? Sì gli sarò amico; casa mia sarà quind' innanzi casa sua, e avrò di lui ogni cura. Ma io so che anche il signor Darbert lo ha caro forse quanto voi: chè oggi voleva farlo partire di Parigi.

LA SIGNORA DARBERT.

Luciano!... allontanarlo da sua madre, che nol vedrebbe più!... Oh! no, no, signore: non li separate.

ALFREDO.

Si temevano le conseguenze della quistione seguita ieri.

LA SIGNORA DARBERT.

Questo è che mi sp... (*Correggendosi.*) che ci spaventa entrambe. È ben vero che si sono riconciliati avanti che terminasse il festino; ma ciò non ostante io sono inquietissima ancora: tanto che ho pensato di fargli ricapitare un biglietto; (*Correggendosi.*) cioè l' ho suggerito a sua madre; e sarà il primo che egli riceva da lei! Ella lo scongiura di vivere per lei, che l'ama tanto; ma che può pretendere da lui?

ALFREDO.

Fatevi animo: il signor di Mauclair m'è amico. Gli parlerò io.

LA SIGNORA DARBERT.

Oh sì, sì, ve ne ringrazio!... Se s'avessero a rivedere, potrebbe succedere un altro guai.

ALFREDO, *in ascolto.*

No: non temete.

LA SIGNORA DARBERT.

Oh! avete inteso tutto: v'ho recato le lagrime, le preghiere, la gratitudine d'una madre.

ALFREDO, *porgendo l'orecchio verso l'estremità della scena.*

Ascoltate!

DARBERT, *di fuori.*

Grazie: non occorre.

LA SIGNORA DARBERT.

Mio marito! chi mi salva?

ALFREDO.

Uscite signora!

LA SIGNORA DARBERT.

Ah! che non si sappia mai parola...

ALFREDO.

Signora... (*La porta di mezzo s'apre.*) Non c'è più tempo. (*La signora Darbert corre a nascondersi nel vano d'una finestra di cui lascia cader le cortine.*)

SCENA XI.

DARBERT e DETTI.

DARBERT.

Non vi disturbo già?

ALFREDO.

No! (*Guardandosi intorno e non vedendola più, da sè.*) Ah! respiro!

DARBERT.

Vi veggo maravigliato di questa mia seconda visita, ma essendo passato per qui nel ritornare dal banco, ho voluto salire per darvi un caritatevole suggerimento. Ma voi siete molto tristo e pensieroso! Qualche cosa vi occupa la mente.

ALFREDO.

V' ingannate... V' ingannate a partito.

DARBERT.

Voi m' avete fatto un servigio, ed io ve ne voglio fare un altro. Oltrecchè è debito dei mariti il porgersi mano l' un l' altro, almeno per ispirito di corpo.

ALFREDO.

Spiegatevi.

DARBERT.

Vi dirò: m' ha fatto venire questi pensieri l' avere incontrato poco fa una certa persona... Voi conoscete, mio caro amico, il signor Tebaldo. Sebben fatuo, è giovane da guar-

darsene. A noi pare il ridicolo personificato, ma c'è luogo di credere che le signore non siano di questo avviso. L'ho incontrato poco fa.

ALFREDO.

Con mia moglie?

DARBERT.

Non ho detto questo.

ALFREDO.

Eh, lo so.

DARBERT.

Ah! se lo sapete, non soggiungo altro. Questa cosa m'aveva conturbato per voi. Capperi! un mio collega!... Voleva poi da questo pigliare occasione di ammonirvi che vi aveste a guardare dall'irritar troppo vostra moglie, così gelosa com'ella è. La collera delle donne è terribil cosa, sapete. Ma quando mi dite d'averla raccomandata voi stesso al braccio del signor Tebaldo...

ALFREDO.

E senza un timore al mondo, ve ne accerto.

DARBERT.

In un'ora in cui dovrebbe ristorarsi della fatica durata nel festino, come sta facendo mia moglie! Ma non se ne parli più. O a voi non avete a far niente, non è vero?

ALFREDO.

Niente affatto.

DARBERT.

Favorite dunque di scrivermi quelle righe che m'avete promesso per vostro cognato dell'Havre.

ALFREDO.

Vi servo subito. Compiacetevi d'andrae in quel gabinetto.

DARBERT.

Volontieri. (*Fatti alcuni passi ritorna.*) Spero di trarne profitto; sebbene in questo momento io sia inquieto non poco circa Luciano.

ALFREDO.

Perchè?

DARBERT.

Eh, perchè troppo ci vuole a custodire un giovine: m'è scappato di mano. È vero che non l'avrei certo ritenuto contro sua voglia. So che sia un impegno d'onore, e un primo impegno.

ALFREDO.

Il signor Luciano!

DARBERT, *andando verso il gabinetto.*

Deve battersi quest'oggi.

LA SIGNORA DARBERT, *mettendo un grido dal suo nascondiglio.*

Ah!

ALFREDO, *spaventato.*

Oh Dio!

DARBERT, *guardando.*

Chi è? chi ha gridato? (*Vedendo muoversi le cortine.*) Là dietro. (*Guardando Alfredo.*) Non eravate solo?

ALFREDO.

Eh... può essere.

DARBERT, *andando verso la finestra.*

Là c'è qualcuno che si sente male.

ALFREDO, *balzandogli dinanzi.*

No, no.

DARBERT, *sotto voce.*

Ah! Alfredo! questo è mal fatto! Una donna qui con voi, quando sapete di avere una moglie così gelosa! Non sapete che tormento è quello della gelosia?

ALFREDO.

Vi giuro sull' onor mio...

DARBERT, *abbassando la voce.*

Fatela partire, ve ne prego.

ALFREDO, *spingendolo verso il gabinetto.*

Sì, sì, vengo subito da voi.

DARBERT, *alzando la voce.*

V'aspetto. (*Parte dalla sinistra; Alfredo chiude la porta.*)

SCENA XII.

ALFREDO E LA SIGNORA DARBERT.

LA SIGNORA DARBERT, *alzando le cortine e con voce fioca.*

Mio figlio!... Salvate mio figlio!

ALFREDO.

Signora!...

LA SIGNORA DARBERT.

Egli è mio figlio.

ALFREDO.

Oh, dite piano.

LA SIGNORA DARBERT.

Salvatelo! correte! . . . n' è ancor tempo. Bisogna che vediate il signor di Mauclair; anche Luciano. Ditegli che conoscete la sua famiglia... sua madre; ditegli che non si batta... Ah! salvatemelo.

ALFREDO.

Fidatevi di me signora; lo salverò ad ogni modo. Ma partite tosto. Andiamo.

LA SIGNORA DARBERT.

Sì, sì, correte! (*S'incamminano verso la porta del mezzo, la quale s'apre con impeto, e si presenta Matilde pallida, ansante, fuor di sè.*)

SCENA XIII.

MATILDE E DETTI.

ALFREDO.

Matilde!

LA SIGNORA DARBERT, *appoggiandosi al seggiolone.*

Dio!

MATILDE, *sulla soglia.*

Ah! in casa mia! me l'era immaginato.

ALFREDO.

Zitta! (*Alla signora Darbert.*) Tranquillatevi, signora.

MATILDE.

Giungo assai inopportuna, non è vero? Ah! sono troppo indiscreta.

LA SIGNORA DARBERT.

Oh! signora, vi prego di credere...

MATILDE, *avanzandosi sgarbatamente.*

Che! non esce ancora di qui? Dite un poco a costei che se ne vada.

LA SIGNORA DARBERT, *coprendosi il volto colle mani.*

Disgraziata me!

ALFREDO, *alla signora Darbert.*

Andate, signora, e fate conto di me, e assicuratevi ch'io vi stimo e vi rispetto.

MATILDE.

Oh sì, è degna di rispetto.

ALFREDO, *a Matilde imperiosamente.*

Sì, n'è degnissima, e la rispetterete anche voi.

LA SIGNORA DARBERT, *d' in capo alla scena, e supplichevole e additando il pendolo.*

Signor di Savenay!

ALFREDO.

Corro, signora. (*La signora Darbert parte.*)

SCENA XIV.

MATILDE, ALFREDO POSCIA DARBERT

MATILDE, *prendendo vivamente Alfredo pel braccio.*

Dove, signore?

ALFREDO.

Zitta! lasciatemi... Non aprite bocca.

MATILDE, *esacerbata.*

Ch'io taccia !... ch'io taccia , quando mi tradisci infamemente.

ALFREDO.

Matilde !

MATILDE.

Sì, infamemente. Voi non m'attendevate qui, eh ? m'ingannavate tutti... Ma finalmente...

ALFREDO.

Ritiratevi, signora, ritiratevi.

MATILDE.

Lasciatemi.

DARBERT, *dalla sinistra.*

Che cosa c'è ? voi gridate...

MATILDE. *stupefatta.*

Il signor Darbert !

ALFREDO, *cercando di frenarsi.*

Oh niente... una supposizione ridicola.

MATILDE.

Ah, ridicola ?

DARBERT.

Ho inteso : si tratta di quella persona che era qui testè, non è vero ?... Eh, se non c'è altro guai... (*Piano ad Alfredo.*) Imprudente! che cosa v'aveva detto io ?

MATILDE.

No , signore, voi non sapete , non potete sapere . . .

ALFREDO.

Di grazia !...

DARBERT.

Ma sì, vi dico : era un'antica cliente di vostro marito venuta per consultarlo...

MATILDE, *vivamente.*

Non è vero.

DARBERT.

L' ho condotta qui io stesso.

MATILDE, *come sopra.*

Vostra moglie! (*Alfredo piglia pel braccio con forza Matilde, che mette un grido.*) Ah! mi fate male, signore.

DARBERT.

Mia moglie! (*Diventa pallido, sfigurato e li guarda a vicenda.*)

ALFREDO.

Non le date retta, signore: è una pazzia questa, vera pazzia!... Questa sua sfrenata passione sarà causa dell' infelicità di chiunque abbia che fare con lei. (*Con voce dimessa e dando un' occhiata a Matilde.*) Della loro morte((*Darbert si pone tra essi.*)

MATILDE, *spaventata dagli sguardi minacciosi di Darbert.*

Oh sì... mi sono certo ingannata... Io nol so propriamente, non l'ho veduta... ella è cosa impossibile.

DARBERT, *avvicinandosi ad Alfredo.*

Mia moglie!

ALFREDO.

Vi giuro...

DARBERT.

No, no, non vi credo. Io voglio... Ci rivedremo... Ah! (*Parte rapidamente dal mezzo.*)

SCENA XV.

ALFREDO E MATILDE.

MATILDE.

Alfredo!

ALFREDO.

Sarete contenta, signora!... Ci avete tutti perduti... tutti!

MATILDE.

Perdona!... Ma faceste così indegna cosa, Alfredo, dove vai?

ALFREDO.

Lasciatemi: non ho un momento da perdere. La signora Darbert...

MATILDE.

Vuoi seguirla?

ALFREDO.

Che ve ne importa!... Lasciatemi vi dico.

MATILDE, *correndo ad una porta laterale e chiudendola.*

No! non uscirete di qui!

ALFREDO.

Che dici Matilde? Matilde!

MATILDE, *che è corsa a chiudere la porta di mezzo.*

Non uscirai certo!

ALFREDO.

Rendimi quelle chiavi... qua le chiavi!

MATILDE.

Non lo sperare..

ALFREDO, *andandole vicino.*

Dammele tosto, te lo comando.

MATILDE.

Ed io... non te le voglio dare! (*Getta le chiavi fuor del balcone.*)

ALFREDO.

Disgraziata! (*Scuote con forza la porta di mezzo.*)

MATILDE.

No, non voglio! questo è soffrir troppo... Tu sei spietato... Sarò crudele, inesorabile anch'io! (*La porta cede. Ella si slancia verso Alfredo.*)

ALFREDO, *prendendola pel braccio e conducendola innanzi.*

Signora! lasciatemi... lasciatemi partire!.. Muore forse un uomo in questo momento... e voi, voi l'assassinate! (*Matilde cade ginocchione e Alfredo esce precipitosamente dalla porta che ha forzato.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Spogliatoio della signora Darbert, con una porta comune in capo alla scena; a destra altra porta che riesce nella camera della predetta; a sinistra, una terza che risponde nel gabinetto di suo marito. A destra, nel davanti, una toeletta aperta.

SCENA PRIMA.

LA SIGNORA DARBERT, GIULIA, POI DARBERT. GIULIA STA ORDINANDO LA TOELETTA; LA SIGNORA DARBERT ENTRA CELEREMENTE, E COME SPAVENTATA. ELL'HA UN ABITO VIOLETTO GUERNITO DI PELLICCIA, E UN VELO BIANCO SUL CAPPELLO.

LA SIGNORA DARBERT, *entrando.*
Giulia! Giulia! (*Si leva in fretta lo scialle e il cappello, e s' abbandona sopra un seggiolone ch' è davanti alla toeletta.*) È desso! appena liberata dalla persecuzione del signor Tebaldo... E mio figlio, mio figlio!

DARBERT, *comparendo alla porta di mezzo coi segni della maggior commozione, e fermandosi.*

Ah! (*Ella gli volta il dorso, e s' occupa tranquillamente nella sua acconciatura. Dopo breve silenzio, Darbert si volge a parlare verso l' interno della scena.*) Sì, ho inteso, signore! Compiacetevi di aspettare un momento.

LA SIGNORA DARBERT, *volgendosi a lui freddamente.*

Ah! siete voi?

DARBERT.

Siete tornata a casa in questo punto?

LA SIGNORA DARBERT.

Io? Giulia mi stava acconciando. Uscirò di casa adesso.

GIULIA.

Ecco qui il suo cappello, signora. (*A Darbert.*) La prego di perdonarmi se non è ancor tutto rassettato; ma la signora s'è levata un momento fa...

DARBERT, *riguardandola.*

Ho inteso; uscite.

LA SIGRORA DARBERT.

Sì: portate ogni cosa nella mia camera, dove finirò di assettarmi. (*Si alza.*)

DARBERT.

Un momento. (*A Giulia.*) C'è qualcuno che ha bisogno di voi... o di Giuseppe... Non monta: vedete che è; andate!

GIULIA, *andando alla porta.*

Vado, signore. (*Nell' uscire*, *da sè*,) Oh ve', il signor Tebaldo! È ricaduto... e questa volta, ch' è peggio, in istrada. (*Darbert la guarda.*) Vengo, signor Tebaldo. (*Parte.*)

SCENA II.

DARBERT E LA SIGNORA DARBERT.

LA SIGNORA DARBERT.

Bisogna che vi lasci, ho da fare.

DARBERT.

E che cosa? acconciarvi? No: siete bene in ordine, mi pare, benchè vi siate levata poco fa. (*Esamina la toeletta.*) Se foste già uscita di casa, in verità non potevate esser vestita meglio.

LA SIGNORA DARBERT.

Era così stanca, che, dovendo uscire, m'ho vestito addirittura. Ma voi avete che fare.

DARBERT.

No davvero. Ho anzi piacere di starmi un poco con voi, perchè sono ancor tutto commosso per cose che ho vedute e intese poco fa.

LA SIGNORA DARBERT, *sedendo.*

Oh! che mai? Infatti, i lineamenti vostri sono alterati.

DARBERT.

Vi pare questo? può essere. Vengo di casa

del signor di Savenay. (*Ella si volge dalla parte dello specchio dov'egli la riguarda.*) Certo, dal signor di Savenay, e fui testimonio di un trasporto di gelosia di sua moglie.

LA SIGNORA DARBERT.

Fa male ad esser così gelosa: chè certo lo è a torto.

DARBERT.

Lo credete?... Sì, avete ragione. Ma come, come schermirsi da quei sospetti che vi lacerano il cuore?... È un' agonia lenta, orribile, che vi toglie ben più che la vita, perchè vi toglie la tranquillità dell' animo, la fiducia, tutte le illusioni della vita, in una parola ogni ombra di felicità. (*Con impeto.*) È l'inferno in terra, capite!

LA SIGNORA DARBERT, *con ispavento.*

Ah! mi fate paura.

DARBERT, *calmandosi.*

Perdonate; mi dimenticava... Non potete figurarvi quanto io compianga quella povera Matilde, che ama tanto suo marito. Se ella fosse veramente tradita, dico io, quale schermo potrebbe opporre una donna a così grave offesa: ella non potrebbe far altro che piangere. (*Riscaldandosi a poco a poco.*) Un uomo ha altri mezzi: può vendicarsi un uomo! può lavar l'infamia col sangue.

LA SIGNORA DARBERT, *con ispavento.*

Signore!.. (*Tranquillandosi*) Ma come si può mai credere che si buona ed onorata persona com'è il signor Savenay inganni in

tal modo sua moglie? Ah! sarebbe troppo indegna cosa!

DARBERT.

Non è vero? E nondimeno l'inganna.

LA SIGNORA DARBERT.

Ne siete certo?

DARBERT.

Sì: egli è un infame, che si compiace di tormentar freddamente quel cuore tenero e fedele; e v'è tra le persone che noi conosciamo, e colle quali conversiamo maggiormente v'è, dico, una donna così vile, così spregevole, che si contenta di essere complice di un tal delitto. La conoscete voi?

LA SIGNORA DARBERT.

No.

DARBERT.

Nemmen io. Ella era stamane in casa di lui... Oh! io non ce l'ho veduta; ma ce l'ha veduta la signora di Savenay, o per dir meglio le è sembrato questo. Ma fu certo un vaneggiamento, un mero vaneggiamento! (*Sforzandosi di ridere.*) Non v'immaginerete mai chi ell'abbia nominato nell'impeto de'suoi trasporti.

LA SIGNORA DARBERT.

Ah! l'ha nominata?

DARBERT.

Sì certo: ha nominato una donna stimata da tutti quelli che la conoscono, adorata da un marito il quale, sono ben quindici anni che s'ingegna, con dimostrarsele di continuo

affezionatissimo e confidentissimo, d'acquistarsi l'amor suo, senza di che egli non potrebbe nè esser felice nè vivere! una donna che sarebbe una creatura orribile, cui bisognerebbe strappare il cuore se racchiudesse tanta bassezza e perfidia. E questa donna da lei nominata . . . (*Facendola voltare verso di sè.*) Questa donna siete voi!

LA SIGNORA DARBERT, *rizzandosi.*

Io!

DARBERT.

Sì, voi! . . . la sua innamorata, la sua . .

LA SIGNORA DARBERT, *rompendogli le parole.*

Signore! signore! a questo non era . . . e non è da rispondere che in un modo solo, cioè col silenzio e col disprezzo.

DARBERT.

Signora!

LA SIGNORA DARBERT.

Perdonate, amico: debbo uscire di casa. Vado un momento nella mia camera, e tosto ritorno. (*Parte.*)

SCENA III.

DARBERT.

Oh! no, no . . . Con quel contegno così dignitoso, con tanta franchezza non meno negli atti che nelle parole, no, non è possibile che m' inganni. Ma se ella m' ingannas-

se? bisognerebbe ch'io morissi!... Ma prima mi recherei dall'infame che m' ha posto in cuore l'antico inferno, e vorrei con tutto il suo sangue... (*Correggendosi.*) Oh, un poco di calma! mi son quasi tradito, mi son posto a rischio di dover arrossire innanzi a lei de' miei trasporti. Perchè ho io forse prove ben certe? Meritan fede le parole di una donna fatta cieca e furibonda dalla gelosia? Dovrà bastarmi l'aver ella proferito un nome... di che poi s'è smentita subito dopo. E per così poco avrò a dimenticare quindici anni di una vita virtuosa e felice! dovrò?.. E pure egli era pallido, tremante di collera e di spavento! e pur v'era una donna dietro le cortine, che s'è riscossa all'udir la mia voce, che ha gridato... Era là, in casa sua... Io doveva strapparnela fuori, gettarla ancor palpitante ai piedi del suo complice... e con mano disperata... (*Abbandonandosi sopra una sedia.*) Ah! io vaneggio, son pazzo! Io muoio!

SCENA IV.

DARBERT E TEBALDO.

TEBALDO, *di fuori.*

Grazie, grazie: basta, basta così. (*Entrando.*) Indegno biroccio! Ma non vo' partire senz'aver ringraziato della sua generosa ospitalità quel degno galantuomo del signor Darbert.

DARBERT, *ritornando in sè.*

Alcuno mi ha nominato.

TEBALDO, *vedendolo.*

Ah! eccolo qua. Affè, signore che potete vantarvi d'avere un cameriere che sa maneggiar la spazzola con mirabile maestria. Guardatemi: non c'è più macula; m'ha, si può dire, ristaurato da capo a piedi. Ah! era in uno stato deplorabile! infangato fino agli occhi. (*Ridendo.*) Ah! ah! ah! infame carretta! Era una figura spaventevole, vi dico: tanto che quando mi volli lanciare nel vicino caffè, l'acquacedrataia mise un grido. (*Facendo la vocina.*) Oh Dio!... ah! ah!... che orrore!... (*Colla sua voce naturale.*) E con questo mi chiuse la porta in faccia: è la pura verità. Stupido biroccio! Mi pesa una cosa sola: di non saperne il numero.

DARBERT, *con indifferenza.*

Dovevate guardarci.

TEBALDO.

Io lo voleva ben fare; ma non l'ho potuto, perchè non vedeva più lume, tanto aveva gli occhi impiastricciati. E per soprammercato... cosa che sopra ogni altra mi ha fieramente turbato... il proprietario di quell'esecrato biroccio rideva sgangheratamente... (*Ridendo d'indignazione.*) Ah! ah! ah! indecente guidatore! ma me ne vendicherò, sai briccone!... dimani!... te ne avvedrai dimani!... Riderò anch'io; ah! ah! ah!

DARBERT, *ritenendolo.*

Sono contento d'avervi potuto giovare e voglio sperare che non v'abbiano ad accader più così fatte disgrazie.

TEBALDO.

Ed io me n'aspetto qualche altra, chè sono bene incamminato. Stanotte qui, stamattina dal signor di Savenay, più tardi . . .

DARBERT, *riconducendolo innanzi.*

Che dite? Dal signor di Savenay? L'avete veduto stamattina?

TEBALDO.

Eh, pur troppo! ed anche sua moglie. Che coppia è mai quella! . . . Se io rimetto più il piede in quella casa . . .

DARBERT.

Hanno altercato, non è vero? per gelosia? ... Non è vero?

TEBALDO.

Io non so altro se non che mi sono trovato avviluppato in un modo spaventoso: da un canto il marito, dall'altro la moglie; questa mi faceva parlare, quegli mi faceva tacere. Il marito aveva dato o ricevuto la posta da una donna . . .

DARBERT, *vivamente.*

In casa sua!

TEBALDO.

No, fuori di casa . . . cioè nè in casa nè fuori. Era una fantasia di sua moglie, la quale voleva ch'io gl'impedissi che non vi si recasse. Il marito dal canto suo mi costrinse a far

da bracciere a sua moglie, bramosa di capitare al luogo convenuto prima di lui. Il marito intanto... In somma io non mi son mai trovato in più grande imbroglio, e non fui mai testimonio nè ebbi mai notizia di più intricata faccenda.

DARBERT.

Ma la signora di Savenay vi ha detto?..

TEBALDO.

Ah sì, m'ha detto... Qui era il faceto. Quando siam giunti colà, e ch'ella non trovò alcuno dalla vecchia... Una povera donna dimorante nella via di Choiseul a centoventi gradini di altezza; e che scala! v'è per balaustrata una corda: non dico altro. Io era ansante; ed ella! ah! se l'aveste veduta! era rossa come la cresta d'un gallo, con due occhi che parevan due brage. « Partite, mi disse, partite!... Voi siete d'accordo con mio marito per ingannarmi ». Queste precise parole. Or vi dimando io se questo era possibile, e se ella doveva pur mai immaginarlo?... Come si può credere che chi corteggia una donna...

DARBERT.

Che cosa dite?

TEBALDO.

Io? Che cosa? (*Da sè.*) Che diamine ho detto?

DARBERT.

Continuate. Voi ritornaste allora dal signor di Savenay?

TEBALDO.

Signor no. Allora ho incontrata la mia signora dall'abito violetto guernito di pelliccia.

DARBERT.

Che?

TEBALDO.

Guernito di pelliccia, ho detto. Fu dessa la cagione della mia disgrazia. Quella bella signora, passandomi d'appresso, alla svolta del canto nella via della Pace, mi guardò, e mise un grido, un gridetto; così: Ah!

DARBERT, *riflettendo.*

Cosa singolare!

TEBALDO.

Sì, ma altrettanto piacevole.

DARBERT.

Con un abito violetto!

TEBALDO.

Guernito di pelliccie.

DARBERT.

E l'avete veduta co' vostri propri occhi.

TEBALDO.

Eh sì, viva bacco! e l'ho squadrata ben bene. Che piede, che busto, che dignitosa andatura! Ma del viso non ne so un ette, perchè l'aveva coperto di un gran velo bianco, che le sventolava intorno mentr' ella camminava ratto ratto come per fuggire, e sempre volgendosi a guardarmi.

DARBERT, *agitatissimo.*

Un velo bianco! ... E poi?

TEBALDO.

Io, punto sul vivo dai Savenay, e stimolato dal desiderio della vendetta, ed anche per natura inclinato a così fatte avventure, corro dietro alla bella incognita ... Ma io mi perdo nel contarvi delle bagattelle...

DARBERT, *ritenendolo.*

No, no! Proseguite! Con un abito violetto!

TEBALDO.

Guernito di pelliccia. Io era già per raggiungerla, e scoprir chi ella fosse, quand'ecco ella si lancia in una carrozza che l'attendeva, facendomi un gesto di...

DARBERT.

Spavento?

TEBALDO.

O di benevolenza ... (*Facendo un gesto.*) Così: con che pareva ch' ella volesse dire! amore, discrezione e cento cose simili. Non v'era alcun altra carrozza. Fortunatamente io ho buone gambe. Le tengo dietro. Figuratevi quel ch'io provai quando m'avvidi ch'ella era indirizzata verso di questo sobborgo. Temeva quasi ch'ella fosse per uscir di Parigi, il che avrebbe potuto condurmi assai lontano ...

DARBERT.

E dove s'è fermata finalmente?

TEBALDO.

Presso la via dove state voi; e v' entrò. Ma quando io vi giunsi... felice notte! ... la bella incognita era scomparsa. Ond' io mi

diedi a cercarla per ogni dove colà presso; e mentre io camminava di gran passo colle mani in tasca e col naso alzato, tutto assorto in quella ricerca, venne ad interromperla quello sciocco biroccio che m'ha scagliato addosso tutto quel fango che v'ho detto, non lasciandomi intatto un palmo della persona.

DARBERT, *da sè.*

Oh, mi scoppia il cuore!

TEBALDO.

Fu in quel punto che voi mi soccorreste, e che i vostri servitori...

DARBERT.

E quella donna che avete veduta, e così ben riguardata... Se la rivedeste?...

TEBALDO.

La riconoscerei subito; l'ho ancora dinanzi agli occhi, con quell'abito violetto, guernito di pelliccia, quel velo bianco... e...

SCENA V.

LA SIGNORA DARBERT, VESTITA COGLI ABITI DESCRITTI DA TEBALDO E DETTI.

LA SIGNORA DARBERT, *dalla sua camera, e parlando verso l'interno della scena.*

Sì, esca per un'ora.

TEBALDO, *vedendola.*

Oh, chi veggo?

LA SIGNORA DARBERT, *da sè.*

Il signor Tebaldo!

DARBERT, *osservandoli entrambi.*

Ah!

TEBALDO, *da sè.*

È dessa senza dubbio.

DARBERT, *sforzandosi di sorridere.*

Non è singolare?...

TEBALDO, *stupefatto.*

Ma no, non dico nulla io.

DARBERT.

Sì davvero, un'identica cosa: abito violetto, guernito di pelliccia, e fino il velo bianco. (*Ridendo.*) Ah! ah! ah!

TEBALDO.

Ma... (*Da sè.*) Ride! ride ancora!

LA SIGNORA DARBERT.

Scusate, signori; io stava per uscire.

DARBERT, *piano e ritenendola.*

Per la seconda volta?...

LA SIGNORA DARBERT.

Signore!...

DARBERT, *sforzandosi di sorridere.*

Rimanete, mia cara. Il signor Tebaldo potrebbe credere, che partite perchè egli è qui.

TEBALDO.

No, signore, io certamente non penso neppur per ombra... (*Da sè.*) Ma non è questo un supplizio peggiore del primo?

LA SIGNORA DARBERT.

Non capisco...

DARBERT.

Lo credo, è giusto: voi non potete comprendere... ma immaginatevi che voi fate

in lui l'effetto che fa un'apparizione. Dovete sapere ch' egli incontrò stamattina, un momento prima ch'io ritornassi a casa, una signora della vostra statura con un vestito affatto simile al vostro.

LA SIGNORA DARBERT.

Davvero?

TEBALDO.

No, non affatto simile... il colore... la pelliccia... il... insomma... (*Da sè.*) Sono trasudato!

DARBERT, *ridendo.*

Voi cercate adesso di tranquillarmi. Ah! ah! ah!

LA SIGNORA DARBERT, *da sè.*

Ah! io muoio!

DARBERT, *lietamente.*

In somma se io non sapessi che mia moglie, nel tempo in cui accadeva quel romanzesco incontro... giaceva tranquillamente nel suo letto... chè l'ho veduta io poco fa addormentata nella propria camera.

TEBALDO.

Ah, ah, oh, oh!

DARBERT, *con maggiori risa.*

Sì, un momento fa. Ah! ah! ah! (*Piano alla signora Darbert, cui s' è appressato.*) Ridete anche voi, per bacco! Non vi smarrite così.

LA SIGNORA DARBERT, *con un sorriso forzato.*

Io... signore... in fatti...

DARBERT, *a Tebaldo.*

Eh, che ne dite?... non è cosa da fare smascellar dalle risa?... Ah! ah!

TEBALDO.

Oh quanto alcun altra mai... Ah! ah! (*Da sè.*) Quest'uomo ha un modo di ridere che fa arricciare i capelli.

DARBERT.

Come, signor Tebaldo, volete già partire? Andate forse in traccia della vostra bella incognita? (*Dà un'occhiata alla signora Darbert.*)

TEBALDO.

No, no, non ci penso più: chè m'ha già fatto perdere troppo tempo; ed anche a voi. Ora mi preme di sapere l'esito della disfida seguìta tra il signor Mauclair e Lucianetto.

LA SIGNORA DARBERT, *vivamente.*

Ah, signore!... (*Atterrita per un'occhiata di Darbert.*) Credete voi che siansi già battuti!... Così per tempo?...

TEBALDO.

Eh, si trattava di vendicare col suo l'onor mio. Chè se egli non l'avesse fatto, l'avrei fatto io stesso.

DARBERT, *a sua moglie.*

Siete assai commossa!...

LA SIGNORA DARBERT.

Io?

TEBALDO.

Che c'è ora?... Non parlerò più!... son muto!

ALFREDO, *di fuori.*

Venite, bravo giovine, venite.

TEBALDO.

È desso.

LA SIGNORA DARBERT.

Ah!

DARBERT.

Signora... (*Vedendo Alfredo.*) Ah!... (*Si contiene a fatica*)

SCENA IV.

ALFREDO, LUCIANO E DETTI.

ALFREDO.

Venite, ch' io vi renda a' vostri amici.

LA SIGNORA DARBERT.

E salvo!

TEBALDO.

Mio caro signor Luciano! (*Ad Alfredo.*) Ci foste presente?

ALFREDO.

Certo; pronto a battermi se fosse stato di bisogno.

DARBERT, *guardando sua moglie, che non può nascondere la propria commozione.*

Ah, ora capisco.

TEBALDO.

Era cosa che risguardava entrambi. A quel che pare, quel buffone di Mauclair ebbe il fatto suo. Bravo!... imparerà così a mo-

derare i suoi gesti Per buona sorte, niuno e rimasto morto.

ALFREDO, *a disegno.*

Nè ferito. (*La signora Darbert, che s' è posta a sedere, dà segni di gioia.*)

TEBALDO.

Non è possibile.

LUCIANO.

Non ne sono però da accagionar io.

ALFREDO.

La differenza è stata composta, e onorevolmente, perchè questo è seguìto col mio intervento.

DARBERT, *ironicamente.*

Eh veramente ottima guarentigia.

TEBALDO.

Composta? composta? Signori miei, questa composizione non mi garba punto.

LUCIANO.

Ho dovuto acconsentire Non l'avrei fatto ieri, e nè anche stamattina un poco avanti: chè la vita m'era grave, nè la morte mi spaventava punto, anzi la bramava ardentemente. Ma da un'ora in qua la mia fortuna è cangiata: m'è entrata in cuore la speranza, perchè non sono più solo al mondo: sono amato... ho una madre!

DARBERT, *da sè.*

Che non abbiano a partir mai?

LUCIANO.

Una madre che m'ha comandato di vivere, promettendomi di farmi cara la vita; una

madre, che forse vedrò quanto prima. Oh! lo confesso, questo pensiero m'ha tolto ogni coraggio, m'ha vinto affatto. Mi tremò la mano... temetti la morte... Ah! perdonate, amici miei, perdonate!... l'ho fatto per una madre! potrò abbracciare mia madre!

TEBALDO.

Bella e buona cosa! Ma lo schiaffo fu dato e ricevuto, e, viva bacco!

ALFREDO.

Che importa? Non l'ha già ricevuto egli.

TEBALDO.

Ma l'ho ben toccato io, giur'a bacco! Se questo signore, che fu insultato moralmente, si contenta delle scuse che gli furono fatte, bene buon padrone; ma niuno si lusinghi che me n'abbia a contentar io, che sono stato offeso fisicamente, con un'offesa che fu veduta e intesa da tutti! Ho ceduto la mano a questo signore perchè lo ha voluto; ma s'ei la rinunzia, la ripiglio io... sì, la ripiglio.

ALFREDO.

Eh, no.

TEBALDO.

Eh, sì, giur' al cielo! sì: l'insulto fu clamoroso, dev' essere clamorosa anche la vendetta: laverò col sangue lo schiaffo che mi fu dato, e tosto!

LUCIANO.

Fermatevi! Se non vi contentano le scuse fatte dal signor di Mauclair, tocca a me...

LA SIGNORA DARBERT, *rizzandosi con ispavento, da sè.*

Oh Dio! ancora! ...

ALFREDO.

Eh, signori, ciò sente di pazzia.

DARBERT, *frapponendosi ad Alfredo e Tebaldo.*

Egli ha ragione: questa è pazzia! Volete battervi! battervi! pazzi giovani che siete! E perchè? perchè uno sciocco s'è avvisato di dirvi alcune insolenti parole che hanno disonorato lui solo. Per parole, per un insulto di poco conto, per... che so io? volete battaglia; non date luogo a scuse, non accordate remissione, volete sangue! E che chiederete dunque se aveste quistione, non con uno sciocco, ma con un infame, il quale avesse commesso non un legger fallo, ma un delitto? Qual maggiore soddisfazione chiedereste voi, se quest'uomo avesse fatto le viste d'esservi amico, v'avesse stretta la mano come a fratelli, solamente per meglio tradirvi, valendosi della vostra fede in lui per toglervi ben più che le facoltà, che la vita stessa! ... il cuore della persona da voi amata ... e l'onore! l'onore, giovani miei? Oh in tal caso è lecito il battersi, anzi è dovere! in tal caso bisogna battersi a morte! e chi si ritira è un vile... (*Stringendo forte il braccio ad Alfredo.*) Non è vero, signore?

ALFREDO.

Signor Darbert? ...

LA SIGNORA DARBERT, *avvicinandosi.*

Dio mio!

LUCIANO.

Che cos'è?

TEBALDO.

Egli ha detto?...

DARBERT.

Ma perdonate: io esco de' gangheri senza motivo. Mi dimentico che or si tratta di una bagattella; e che le scuse fatte dal signor di Mauclair...

TEBALDO.

Non le accetto.

DARBERT.

Bene!... Quanto a voi, signor Luciano, vi prego di attendermi nel mio gabinetto: ho a pregarvi di un favore.

LA SIGNORA DARBERT, *da sè.*

Che vorrà da lui? Ch'ei sospetti...

DARBERT, *a sua moglie.*

Voi, signora, non avete bisogno di uscire per ora. (*Le accenna la sua camera.*) Luciano, avete inteso. Vi prego di precedermi.

LUCIANO.

Potete comandarmi liberamente. V'attendo. (*La signora Darbert entra lentamente nella sua camera; Luciano nel gabinetto a sinistra.*)

TEBALDO.

Vado a battermi. Fra poco mi rivederete mondo da ogni macchia. (*Da sè.*) Mi traforasse almeno solamente il cappello. (*Parte dal mezzo*)

SCENA VII.

ALFREDO E DARBERT.

DARBERT.

Ah! troppo mi son contenuto!... quella donna mi faceva ancora pietà. Ma a voi non debbo nulla.

ALFREDO.

Che dite, Darbert?

DARBERT.

Non vi debbo che disprezzo ed insulto·

ALFREDO, *rompendogli vivamente le parole.*

Signore! signore! se altri mi dicesse questo, pagherebbe colla propria vita il fio...

DARBERT.

La vostra io voglio. (*Abbassando la voce.*) Senza strepito, senza scandalo. Bisogna che uno di noi muoia, intendete? Sicchè il segreto dell' altro sia sepolto con lui. Venite, andiamo tosto.

ALFREDO.

Ma questo è delirare... Darbert; ascoltatemi, ve ne supplico

DARBERT.

So tutto.

ALFREDO.

No, non sapete niente. Posso essere stato leggero, inconsiderato; ma non più: non son colpevole, no! E vostra moglie..

DARBERT.

Zitto! non la nominate.

ALFREDO.

Ma io vi giuro...

DARBERT, *con voce soffocata dall' ira.*

Menzogna!.. non era in casa vostra stamane? Negatelo.

ALFREDO.

Signore! (*Da sè.*) Oh! che dire? che fare?

DARBERT, *come sopra.*

Non ho io udita la sua voce? Non fuggì ella quando io fui partito? E non fu incontrata da codesto Tebaldo, mentre se ne fuggiva dal mio cospetto, come il reo dal suo giudice?... Negatelo se potete!

ALFREDO.

Ah! non prestate fede alle parole di un' insensata delirante ne' suoi furibondi trasporti! (*Da sè stesso.*) Matilde! Matilde!

DARBERT.

Volete dunque che io strascini qui dinanzi a voi la vostra complice... che io la costringa a confessare col rossore in volto la sua vergogna e la vostra infamia?

ALFREDO.

Questo è troppo!... Voi ributtate con disprezzo la mia parola... mi coprite di oltraggi.... Or avrei io il diritto di chiedervi ragione...

DARBERT.

Ah, in buon' ora!

ALFREDO.

Ah! che fo io?... No, no, vi farò noto... (*Da sè.*) Paleserò io un secreto confidato all' onor mio?... Giammai!

DARBERT.

Ma vieni una volta!.. Se dopo averti detto: traditore... infame!...

ALFREDO.

Signore!...

DARBERT, *portandosegli innanzi a faccia a faccia.*

Non vuoi che io abbia anche il diritto di dirti: vile!

ALFREDO.

Basta così: questa parola vuol sangue!

SCENA VIII.

TEBALDO, ENTRANDO A GRAN FRETTA CON UNA CUSTODIA DA PISTOLE IN MANO, E DETTI.

TEBALDO.

La signora di Savenay! Dopo aver mandato un viglietto... non già un viglietto amoroso, viva bacco! al signor di Mauclair, col quale ho a trovarmi fra poco qui presso, io era tornato qui per pigliare queste pistole, che son quelle di Lucianetto... quando l'ho veduta pallida e sfigurata venire a questa volta.

ALFREDO.

Matilde!

TEBALDO.

Ed io temo sempre che sia per iscoppiare qualche bomba...

DARBERT, *avanzandosi.*

È dessa! Zitto! (*Sotto voce ad Alfredo.*)

Fra un momento... (*Additando il balcone.*) Sotto quegli alberi... colle vostre armi e il vostro patrino... Io ho il mio. (*Va in capo alla scena.*)

ALFREDO.

Ci verrò.

TEBALDO.

Che nuova faccenda è questa?... un'altra disfida? (*Darbert s'avvia verso il suo gabinetto; Alfredo, ch'è già per partire dal mezzo, s'arresta subitamente, e fatto un gesto di risoluzione, nel punto in cui Darbert è per uscire, va rapidamente nella camera della signora Darbert. Tebaldo, che l'ha veduto entrare.*) Oh! nella camera della signora...

DARBERT, *volgendosi addietro, e va appressandosi a Tebaldo.*

Eh! che cosa dite?

TEBALDO.

Niente... niente... (*Da sè.*) È dentro; per bacco! Rimango annichilato! (*S'abbandona sopra un seggiolone a destra.*)

SCENA IX.

DARBERT, TEBALDO E MATILDE.

MATILDE, *entrando rapidamente*

Alfredo!... mio marito dove è egli? (*Vedendo Dalbert incamminato verso il suo gabinetto.*) Oh! signor Darbert!... (*Gli corre in-*

contro.) Mio marito! dov'è mio marito? che ne avete fatto?

DABBERT.

Io, signora?

MATILDE.

Sì voi!... Ah! ho ben compreso dal furore che vi si vedeva negli occhi stamattina in casa mia, che nel lasciarvi avevate in animo di trovarvi altrove. Di poi egli m' ha lasciata, e partendo m' ha detto... non ho bene inteso! Ma voi l' avete riveduto certo. Dite, parlate!

DABBERT.

Che ve ne importa? Lasciatemi.

MATILDE.

Sì voi l' avete riveduto. Voi prestaste fede a delle stolte parole uscitemi di bocca non so come... Oh avete torto di credere ad una delirante: chè io era allora fuor di me... non sapeva più quel che mi dicessi... era pazza, davvero era pazza. No, non vi batterete... Io io stessa avrei ad esser cagione che il mio Alfredo si esponesse ad un tanto pericolo... Mio marito! Deh, rendetemelo... egli mi ama... non ama altri che me... me sola... Vi ho ingannato... ho mentito!

DABBERT.

Non è più tempo, signora. Voi mi cacciaste in cuore un dardo mortale, che più non potete estrarre! La vostra ha ridestata la mia gelosia. Voi mi diceste il vero.

MATILDE.

Oh Dio! no, no. Anche vostra moglie è innocente... vi rispetta... vi onora. Voi non mi credete; ma se ella m'avesse tolto il cuore di mio marito, parlerei io in questa guisa?

DARBERT.

Voi diceste il vero, signora, e ve ne ringrazio.

MATILDE, *prendendogli la mano.*

Oh no!... O piuttosto... perdonate... Seguite il mio esempio... io perdono.

DARBERT.

Perdonare... Mi fate pietà. (*Parte; la porta si richiude.*)

TEBALDO.

Pare che l'imbroglio cresca.

MATILDE.

Signore! (*Vedendo Tebaldo.*) Ah!...

SCENA X.

MATILDE E TEBALDO.

TEBALDO, *da sè.*

Ora vien la mia volta.... Mi farà parlare ancora a mio mal grado. (*Fa alcuni passi per partire.*)

MATILDE, *con voce supplichevole.*

Signor Tebaldo... signor Tebaldo! (*Egli s'arresta.*) Quando tutti fuggono da me, e m'abbandonano... mi ributterete anche voi.

TEBALDO, *ritornando a lei.*

Signora!... (*Da sè.*) Oh! se fa la vocina!...

MATILDE.

Ho proceduto male con voi, signor Tebaldo. Ve ne chiedo scusa. (*Porgendogli la mano.*) Siete ancora in collera meco?

TEBALDO, *intenerendosi.*

Nè molto nè poco.

MATILDE.

Voi sapete dov'è mio marito.

TEBALDO.

Certo che sì. (*Correggendosi vivamente.*) Cioè no... non credo... (*Da sè.*) Do nella rete un'altra volta.

MATILDE.

Oh.... voi lo sapete... Egli sta in qualche gran pericolo.

TEBALDO.

Oh! credo di potervi accertare che no. (*Da sè.*) Piuttosto quell'altro.

MATILDE.

Dunque non fu provocato? Non deve battersi?

TEBALDO, *con tuono di voce solenne.*

Io conosco qui una sola persona che sia stata provocata, e che s'abbia da battere.

MATILDE.

Oh Dio! e chi mai?

TEBALDO, *mostrando le sue pistole, e indicando sè stesso.*

Miratelo!

MATILDE.

Voi?

TEBALDO.

Sì, io, ente sensibile e vendicativo, il quale non posso tollerare un insulto nè il vostro disprezzo. Oh! non mi è più cara la vita, che cosa è la vita?... Addio, signora... vo a morire per cagion d'amore, e d'una palla che mi scaglierà il signor di Mauclair. (*Matilde si mette in ascolto presso la camera della signora Darbert.*) Se ottenessi una lagrima da voi...

MATILDE, *ascoltando.*

Zitto!

TEBALDO, *da sè.*

Pare che le mie parole la tocchino. (*Forte.*) Se ottenessi... (*Non vedendola più si volta, e la vede presso la porta della camera predetta, se le avvicina.*) Una lagrima sola...

MATILDE, *sempre ascoltando.*

Ma è desso... Questa è ben la sua voce.

TEBALDO, *da sè andando alla destra.*

Lo ha riconosciuto. Or se capita il marito, crederà senza fallo che io stesso le abbia detto... Oh se la strighino tra di loro... Io me la batto. Sì, sì! (*Andandosene a gran fretta.*) Batto il taccone! (*Parte dal mezzo.*)

SCENA XI.

MATILDE E LA SIGNORA DARBERT.

LA SIGNORA DARBERT. *comparendo sulla soglia della sua camera.*

Andate, signore, andate... Piuttosto morire che...

MATILDE.

Alfredo!

LA SIGNORA DARBERT, *vedendola.*

Cielo! (*Rimangono un istante in silenzio.*)

MATILDE.

Mio marito! nella vostra camera!

LA SIGNORA DARBERT.

N' è uscito in questo punto.

MATILDE.

Nella vostra camera!

LA SIGNORA DARBERT.

Ah! signora, la vostra gelosia farà versare molte lagrime!

MATILDE.

Ma toglietemi dunque questo crudel dubbio dal cuore!... Ditemi, provatemi ch' egli non sia colpevole!

LA SIGNORA DARBERT.

E se il motivo per abboccarmi con vostro marito fosse un segreto dal quale dipendesse l' onore e la vita mia!... la pace di mio marito!... se io fossi stata guidata in casa vostra da un affetto puro e sacro...

MATILDE, *con isdegno.*

Eh! signora!

LA SIGNORA DARBERT.

Or via, poichè tutto debbo espiare, sappiate tutto anche voi!... Sì: io recava al vostro Alfredo, a quel sì generoso e discreto uomo, le preghiere e le lagrime di una madre... disgraziata che vedete innanzi a voi, alla quale è tolto di abbracciare un figlio... la cui vita era in pericolo, e che egli solo poteva salvare... come ha fatto, signora. Ed io, sciagurata! in premio di un tanto servigio che vorrei poter compensare col mio sangue, ho posto la discordia in casa vostra, v' ho reso entrambi infelici. Ah! perdonatemi, signora!... io sono una povera madre. Voleva salvare ad un tempo e il mio segreto e mio figlio, la cui vita era in grave pericolo.

MATILDE.

Vostro figlio!... E chi è desso?... qual mistero!

LA SIGNORA DARBERT.

Spaventoso veramente! e che la mia famiglia tenne nascosto a mio malgrado come un delitto... per salvare l' onor suo ed il mio... Or è venuto il giorno dell' espiazione, che tocca a me sola! Sì rimango sola e tremante a sostener la collera di mio marito, a cui voi poneste in cuore il sospetto, provocando così contro di me la sua vendetta.

MATILDE, *cadendole ginocchione davanti.*

Ah! perdono! si or debbo io chieder per-

dono a voi. Io ho cagionato l' infelicità di tutti quelli che ebber che fare con me!... L' amor mio è un amore che uccide!... Oh! non mi maledite, signora!

LA SIGNORA DARBERT.

Maledirvi! dopo che Alfredo m' ha reso un figlio; quando anche in questo punto egli si esponesse forse al furore impetuoso di Darbert.

MATILDE, *rizzandosi.*

Che dite?

LA SIGNORA DARBERT.

Oh! io l' ho sciolto da' suoi giuramenti, mio debb'essere tutto il dolore come tutta la vergogna! a me sola l' odio di mio marito!... Ma, oh Dio! crederà egli vera la mia confessione? si placherà egli?

MATILDE.

Oh? corro a supplicarlo anch' io. Dove sono?

LA SIGNORA DARBERT.

Nol so... qui presso... credo che s'abbiano dato la posta. Darbert, nell' impeto del suo furore, voleva battersi.

MATILDE.

Oh! venite, signora, venite! se egli ancor dubitasse se... (*Si sente lo scoppio di una pistola. S' arrestano entrambe, stringendosi la mano in silenzio. Si sente un altro scoppio.*)

LA SIGNORA DARBERT.

Oh Dio!

MATILDE, *barcollando e cadendo, sul seggiolone a sinistra.*

Alfredo!

LA SIGNORA DARBERT.

Ah! corriamo!

SCENA XII.

ALFREDO, DAL MEZZO E DETTE.

LA SIGNORA DARBERT, *ad Alfredo.*

Signore, signore, mio marito...

ALFREDO.

Sa tutto. Ho eseguito i vostri ordini. Ora ha fatto chiamar Luciano...

LA SIGNORA DARBERT.

Luciano! e quegli scoppii? chi s' è battuto?

ALFREDO.

Nol so; ma non certo noi... Ah! son dessi!... (*Vedendo sua moglie.*) Matilde! Matilde! (*Corre ad aiutarla.*)

LA SIGNORA DARBERT.

Cielo! (*S'avvia verso l'estremità della scena indietro, vedendo entrare Darbert.*)

SCENA XIII.

DARBERT, LUCIANO, E DETTI; INDI TEBALDO.

LUCIANO.

Che volete da me signore? Che avete, che vi veggo così agitato?

DARBERT.

Venite, venite ... (*Vede la signora Darbert, s'arresta, di poi se le avvicina, e le dice con voce sommessa e commosso.*) Signora, so tutto!

LA SIGNORA DARBERT.

E non vorrete perdonarmi ?

DARBERT.

Come potrei non farlo ?... Avrò io a volervi male per cose che si riferiscono ad un tempo in cui non era tra noi alcun legame ?.. dovrò punirvi del delitto di un vile ? . . Ah ! così vivesse egli !... Oggi la mia vendetta non ricadrebbe che sopra due sventurati. La mia vendetta è questa. (*Volgendosi a Luciano.*) Luciano, abbracciate vostra madre !

LUCIANO.

Io ? che dite ?

LA SIGNORA DARBERT, *prendendo per la mano Darbert, e inchinandosi.*

Ah ! signore, la mia vita, quella di mio figlio... (*Aprendo le braccia a Luciano.*) Figlio mio ... *Matilde assistita da suo marito, comincia a rinvenire. Alfredo s' avvicina a Darbert, e gli stringe la mano.*)

LUCIANO, *gettandosi tra le braccia di sua madre.*

Mia madre !

ALFREDO.

Ah ! così va bene!

MATILDE, *rinvenendo.*

Chi è morto? chi ?... (*Vede Luciano abbracciato colla signora Darbert, e Alfredo e Dar-*

bert che si stringono la mano.) Ah che vedo!... e lo scoppio di quelle armi! ... Ah, no, no! (*Si rizza, si pone fra di loro, li guarda, e li tocca senza quasi respirare.*)

TEBALDO, *che entra ridendo, e col braccio sostenuto da un fazzoletto che tiene ad armacollo.*

ALFREDO.

Ah, ah! m' ha ferito quel tristo! ... Me l'aspettava ... Ma non importa: ad ogni modo gli ho dato una terribil lezione!

ALFREDO, *stringendo la mano a Matilde*

Una lezione...

MATILDE, *mettendo un grido.*

Ah! (*Getta le braccia al collo ad Alfredo. Darbert porge la mano a sua moglie, e Tebaldo li guarda con maraviglia.*)

FINE.